Zeitschrift: Archives héraldiques suisses = Schweizer Archiv für Heraldik = Archivio araldico svizzero : Archivum heraldicum

Herausgeber: Schweizerische Heraldische Gesellschaft

Band: 122 (2008)

Heft: 2

Artikel: I Cavalieri incatenati del Broletto di Brescia : un esempio duecentesco di araldica familiare

Autor: Ferrari, Matteo

DOI: https://doi.org/10.5169/seals-746928

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 09.12.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

I *Cavalieri incatenati* del Broletto di Brescia. Un esempio duecentesco di araldica familiare

MATTEO FERRARI

Nell'attuale sottotetto dell'ala meridionale del Palazzo del Broletto di Brescia si conservano ampi brani di un articolato palinsesto pittorico, realizzato in almeno due fasi susseguitesi a breve distanza nel corso dell'ultimo quarto del Duecento, che decorava – prima dei pesanti interventi architettonici voluti dalla Repubblica Serenissima sullo scorcio del Cinquecento – il vasto salone che occupava ampia parte del piano nobile dell'edificio[1]. In questo ambiente, vero cuore politico della città lombarda, a partire dagli anni Venti del Duecento, epoca di costruzione del primo nucleo del palazzo civico, solevano riunirsi i Consigli cittadini. Perciò l'opera, che rivela nei temi e nelle forme la ricchezza e l'originalità della propaganda politica attraverso le immagini ideata nei Comuni italiani del Basso Medioevo, risulta di grande interesse per la comprensione dell'organizzazione politica e ideologica del Comune basso medioevale. Le pitture costituiscono inoltre un episodio significativo, per quanto trascurato per lo studio dell'araldica arcaica italiana, notoriamente povera di attestazioni. A Brescia, infatti, nello strato pittorico più antico, in buona parte poi coperto da un poco più tardo intervento decorativo, l'elemento araldico giocava un ruolo quanto mai essenziale per la comprensione del messaggio figurativo, dimostrando, quand'anche se ne sentisse il bisogno, la centrale importanza assunta da questo codice linguistico anche all'interno dei liberi Comuni italiani.

Ill. 1. Il palazzo del Broletto di Brescia. La sua costruzione ebbe inizio nel 1223, dall'ala meridionale *(Palatium novum maius)*, qui visibile sulla sinistra, che nel grande salone del primo piano ospitava le riunioni del consiglio generale del Comune.

Il ciclo pittorico appare dispiegato sulle pareti lunghe del salone su fasce sovrapposte, nelle quali trovano spazio teorie di cavalieri incatenati, che, ritratti in atteggiamento dolente con la mano destra accostata al volto, sono mestamente diretti, ora al trotto ora al galoppo, verso una meta ora non più identificabile, ma certamente lontana da Brescia, qui raffigurata

[1] Questo articolo nasce dal lavoro di revisione e di approfondimento di una parte della tesi di laurea da me discussa nel 2005, *Le pitture del Broletto di Brescia: immagine e potere (1223–1421)*, Università degli Studi di Parma, a.a. 2004/2005, relatrice M.M. DONATO, alla quale sono debitore per i preziosi insegnamenti e per le ripetute occasioni di confronto. Un sentito ringraziamento per la fiducia dimostrata e per avere sollecitato il mio interesse per le tecniche artistiche a Vincenzo Gheroldi e a Sara Marazzani, che ha condotto lo studio materico dei dipinti; a lei devo in particolare le informazioni relative alle tecniche impiegate dagli esecutori delle pitture ed alla distinzione delle fasi esecutive. Per il presente lavoro sono particolarmente grato ad Alessandro Savorelli e a Marco Foppoli, per i costanti consigli e per la pazienza dimostrata nell'introdurmi nel complesso e affascinante mondo dell'araldica. Devo infine al fortunato incontro con Giuliano Milani, ultimo solo in ordine cronologico, l'approfondimento e la comprensione di alcuni tratti del ciclo pittorico fino ad ora rimasti oscuri. I suoi studi e la sua generosa collaborazione hanno notevolmente arricchito la sostanza di questo articolo. Sulla struttura del salone dei Consigli del palazzo comunale di Brescia rimando in breve al mio *Il municipio e le due torri. Per la vicenda edilizia dell'antico palazzo comunale*, in «AB. Atlante bresciano», 84, 2005, pp. 84–85, mentre per una prima analisi del ciclo dei *Cavalieri incatenati* si veda ancora il mio *I cicli pittorici nell'ultimo trentennio del Duecento*, in *Duemila anni di pittura a Brescia*, a cura di C. BERTELLI, Brescia 2007, I, *Dall'età romana al Cinquecento*, pp. 95–108.

Ill. 2. Il palazzo subì una profonda trasformazione alla fine del Cinquecento; la decorazione pittorica dell'interno dell'edificio fu così nascosta all'interno di un sottotetto formatosi a seguito della costruzione di una serie di ambienti a volta in luogo della vasta sala medievale.

sinteticamente da una porta da cui il corteo esce, allontanandosi. I personaggi si configurano dunque come banditi, e, simili nell'abbigliamento, vestiti di lunghe tuniche per lo più a tinta unita e dai colori un tempo sgargianti, recano grandi scudi triangolari dipinti con le loro insegne, assicurati alle spalle da sottili corregge di cuoio e sospinti all'indietro dall'incedere delle cavalcature. Sopra ciascun cavaliere un'iscrizione in grandi lettere gotiche vergate in nero su fondo bianco reca i nomi di tutti personaggi effigiati, intervallati da grandi croci rosse o nere. Ogni cavaliere era perciò reso perfettamente riconoscibile tanto agli alfabetizzati, quanto agli analfabeti dall'associazione di stemma e di iscrizione. La funzione dell'immagine e le ragioni per cui fu commissionata, elementi esplicitati dal lungo *titulus* a carattere didascalico e ammonitorio che, purtroppo oggi assai lacunoso, correva nella parte sommatale della pittura[2], assicurano, come torneremo a dire tra breve, che si tratta di stemmi reali, e non di fantasia come sappiamo si poteva verificare ancora alla metà del Duecento (si pensi al problematico caso del primo strato delle pitture del Palazzo della Ragione di Mantova[3]).

I termini cronologici dei dipinti sono fissati dall'iscrizione, che implica una datazione posteriore al 1266, quando Brescia, liberatasi dalle signorie filoimperiali di Ezzelino da Romano

[2] L'iscrizione sulla parete meridionale recita «+ exem[p] lum. [...] sumus [...] quid p(re) dici[...] + pingitur. ut. dure[t...] [...]t. contra. patriam [...]m. +. co(n)c[...] [...] s. voluit. co(n)vertere rui[nam] [...]et. Deus. o(mnipotens) [...] .devoto(rum) iust[e q...] [...i]eras. gent[...] [...]ue. colectas. [io...] [...]e. dico. +. has. brisiensis enim. populus [...]», mentre su quella settentrionale, distribuito su due linee, si leggeva «[...]o. sforzo. coniuncto [...]i. bri[xie ...] .augusto [...] / indic[tione] septima [...]»; per un commento alla nuova proposta di trascrizione di quest'ultimo frmmento di iscrizione (dove la presenza di una data con la menzione dell'indizione potrebbe ricondurre almeno l'ideazione del ciclo al 1279), si rimanda a G. Milani, *Prima del Buongoverno. Contributo all'interpretazione delle più antiche pitture del Broletto di Brescia*, in «Studi medievali», s. 3, 49, 1, 2008, in corso di stampa; ringrazio l'autore per avermi concesso di leggere il manoscritto.

[3] Si veda A. Savorelli, *Piero della Francesca e l'ultima crociata. Araldica, storia e arte tra gotico e Rinascimento*, Firenze 1999, pp. 31–35 dove si mette in discussione la tesi matildica proposta in A. Cincinelli *et alii*, *Matilde, Mantova e i Palazzi del Borgo. I ritrovati affreschi del Palazzo della Ragione e del Palazzetto dell'Abate*, Mantova 1995.

prima (1258–1259) e di Oberto Pellavicino poi (1259–1266), vide il deciso prevalere della parte di Popolo – quel «Brixiensis populus» qui celebrato quale probabile committente dell'opera che è già stato giustamente interpretato nella sua accezione politica[4] –, tradizionalmente legato alla *Pars Ecclesiae* e dunque schierato su posizioni guelfe. Il nuovo governo bresciano, postosi sotto la rassicurante tutela angioina, si fece promotore di un'inflessibile politica di repressione e di bandi nei confronti degli oppositori politici, i ghibellini appena sconfitti, che, definiti con il termine *malesardi*, furono allontanati dalla città come traditori. Le iniziative militari furono così accompagnate tra il 1270 ed il 1280 dall'approvazione di una serie di disposizioni statutarie atte a provvedere all'allontanamento dalla città e dal contado degli oppositori, garantendone l'esclusione dalle cariche pubbliche.

Non è qui il caso di analizzare nel dettaglio i singoli provvedimenti, ma per il procedere della nostra trattazione varrà la pena soffermarsi sulla disposizione del 1280, con la quale si deliberò di trascrivere i nomi dei confinati, già annotati in due appositi registri, «in quinque libri de bona littera grossa et formata quod non possint falsificari de facili», prestando attenzione a che non si verificassero cancellazioni o aggiunte arbitrarie[5], scrivendo, «signando cruce», soltanto i nomi di coloro che «sunt in dictis duobus libris cruce signati»[6]. Fu poi decretato di estendere i provvedimenti ai figli maschi dei confinati, nel caso in cui si fosse anche solo dubitato del loro comportamento, affinché questi non potessero recare danno alla fazione al potere[7].

Le consonanze con il ciclo pittorico sono, come vedremo anche in seguito, piuttosto evidenti, tanto che le pitture possono essere considerate come una vera e propria trascrizione, almeno parziale, in immagini di quel registro dei confinati che ogni cittadino poteva liberamente consultare nel palazzo comunale[8]. In effetti la struttura delle iscrizioni, nelle quali ogni nome è preceduto da un segno di paragrafazione (nel nostro caso una croce) e dove i rapporti parentali sono messi in risalto secondo una logica precisa e stabile (nomi coordinati dalla congiunzione *et* – di norma assente nei registri che si avvalgono invece di parentesi graffe –, e seguiti dall'indicazione di parentela), trova forti analogie con i pochi registri medioevali di banditi conservati[9]. Pertanto, il ciclo dei *Cavalieri* del Broletto sembra essere stato concepito come una sorta di «libro figurato» in cui, in concomitanza con un periodo di accanita lotta forse collocabile proprio attorno al 1280, si volle dare memoria visiva di quanti avevano osato agire, per usare le parole dell'iscrizione, «contra patriam», riunendo in un sol luogo i protagonisti di episodi anche diversi nel tempo e nello spazio. Quasi una sorta di *summa* antologica dei nemici del Popolo bresciano, che servisse da monito per le generazioni future (la pittura doveva infatti essere conservata, come si dichiara nelle parole «pingitur ut duret» del *titulus*), e da elemento di infamia nei confronti degli effigiati. Meglio, la borsa che nella tipica foggia due-trecentesca volteggia alle spalle di ciascun cavaliere, esplicita allusione al denaro e quindi al peccato di *Avaritia* (avidità), suggerisce che i *Cavalieri* non dovevano essere semplicemente qualificati come nemici generici, ma che si desiderava mettere in risalto il delitto da loro commesso: l'aver tradito il Comune cittadino mettendone in discussione l'autorità, anteponendo in qualche modo il proprio interesse a quello della collettività[10].

---

[4] G. ANDENNA, *La storia contemporanea in età comunale: l'esecrazione degli avversari e l'esaltazione della signoria nel linguaggio figurativo. L'esempio bresciano*, in *Il senso della storia nella cultura medioevale italiana (1100–1350)*, atti del XIV Convegno di studi (Pistoia, 14–17 maggio 1993), Pistoia 1995, pp. 345–359, a p. 347.

[5] *Statuti bresciani del secolo XIII*, a cura di F. ODORICI, in *Historiae Patriae Monumenta*, *Leges municipales*, XVI/2, Augustae Taurinorum 1876, 1584, col. 240.

[6] *Statuti bresciani del secolo XIII*, cit., 1584, coll. 240–241.

[7] *Statuti bresciani del secolo XIII*, cit., 1584, col. 240.

[8] Già nel 1245 era previsto che «in broleto novo» un notaio «teneat, et conservet ipsum librum satutorum, et unum librum similiter de bannitis perpetualibus, et banniti pro malefitio secundum quod consueverant esse dicti libri in pallatio comunis Brixie, et ex eis libris debeant facere copiam omnibus petentibus, et volentibus gratis, et sine aliqua datione, seu exatione pecunie, et habeat ex hoc meritum conveniens a comuni Brixie», *Statuti bresciani del secolo XIII*, cit., 1584, col. 97.

[9] Si veda l'esempio, celebre se non altro perché vi compare il nome di Dante Alighieri, del *Libro del Chiodo*. Nella lista dei banditi fiorentini ogni nome è preceduto da una grande C vergata in rosso. Per un confronto con lo schema qui rapidamente descritto si veda M.A. PINCELLI, *Le liste dei ghibellini banditi e confinati da Firenze nel 1268–69. Premessa all'edizione critica*, in «Bullettino dell'Istituto storico Italiano per il Medio Evo», 107, 2005, pp. 283–483.

[10] Per un'analisi puntuale del capo di accusa gravante sui personaggi effigiati rimando a G. MILANI, *Prima del Buongoverno*, cit. Riassumo in poche righe la discussione di un particolare che per il suo valore simbolico meriterebbe ben più ampia trattazione, rimandando ad una prossima

Ill. 3. *Giroldus de Turbiado.* Tra la fine degli anni Settanta e gli inizi degli anni Ottanta del Duecento nella sala fu realizzato un vasto ciclo pittorico di carattere infamante, con una lunga serie di cavalieri in catene allontanati dalla città. Gli scudi, dipinti con lo stemma familiare, permettevano di riconoscere i personaggi raffigurati senza bisogno di ricorrere all'iscrizione (n. 4).

L'elemento infamante costituisce dunque un aspetto non secondario del dipinto bresciano, di primaria importanza per la materia di cui stiamo trattando, poiché in esso è il presupposto alla base dell'ampia carrellata di stemmi sfoggiata dai cavalieri bresciani. Il ciclo del Broletto rappresenta, infatti, l'unica testimonianza conservata di un particolare impiego della pittura, etichettato dalla moderna storiografia con la definizione di pittura infamante, il cui fine era il vituperio, il danneggiamento ed il disonore di quanti si fossero macchiati di particolari delitti. Questa pratica sorse nel corso del XIII secolo e si affermò a partire dalla metà del Duecento proprio nei Comuni guidati dalla parte di Popolo. Le pitture «infamanti» nascevano innanzitutto dall'esigenza di soddisfare una precisa esigenza giuridica, quella di comminare una punizione severa ed efficace a quanti fossero stati riconosciuti colpevoli di reati particolarmente gravi per l'ordine pubblico (falso in atti pubblici, fallimento doloso e soprattutto tradimento), ma che la pubblica sicurezza non era riuscita ad assicurare alla giustizia. Tali pitture, dunque, erano innanzitutto pene irrogate in contumacia e non solo ponevano alla berlina il reo, ma ne determinavano pure la perdita dei diritti di cui godeva come cittadino, coinvolgendo l'intera sua famiglia nel processo di degradazione sociale.

pubblicazione in più idonea sede un più esaustivo esame di un elemento iconografico, la cui storia può essere ripercorsa dai rilievi dei *Giudizi universali* delle cattedrali gotiche francesi, dove nella massa indistinta dei dannati gli avidi sono resi riconoscibili con una certa costanza dalla presenza della borsa, per arrivare ai dipinti di Giotto agli Scrovegni, ed all'iconografia di Giuda, il traditore per antonomasia, frequentemente rappresentato con una borsa gonfia di denari in mano. Rimando per il momento a M. Ferrari, G. Milani, *La sfilata dei cavalieri avari*, in «Medioevo», 12, 8, 2007, pp. 70–79.

Ill. 4. *Zilius de Manerbio.* Verso la fine del XIII secolo una parte del ciclo fu completamente ridipinta; una prima serie di cavalieri privi di elementi infamanti fu trasformata con l'inserimento delle catene, dell'iscrizione con il nome e di un nuovo scudo in sostituzione di quello che i primi cavalieri portavano con orgoglio al petto (n. 5).

Potremmo diffonderci ben più a lungo sull'argomento, ma non è questo certo il luogo per ripercorrere la storia ed i caratteri del genere infamante, peraltro già ampiamente e puntualmente analizzati nel fondamentale studio di Gherardo Ortalli[11]. Tuttavia ancora un punto deve essere toccato per fornire una più solida base all'interpretazione araldica delle pitture del Broletto bresciano. Affinché la pittura sortisse il suo effetto punitivo, è chiaro che era indispensabile assicurarsi la perfetta riconoscibilità dell'effigiato; ed in un'epoca che, almeno in ambito pittorico, doveva ancora attendere la «rinascita» del ritratto, altri elementi dovevano assolvere a tale necessità. Innanzitutto le iscrizioni che, come abbiamo già avuto modo di vedere, indicavano il nome del reo e la natura del crimine commesso; tuttavia, per quanto la civiltà comunale possedesse senz'altro un discreto indice di alfabetizzazione, è certo che tali testi, redatti per giunta in latino, risultavano leggibili solo da una parte della popolazione. Dunque l'elemento araldico, quasi fosse un «parlare muto»[12], rendeva possibile, attraverso l'interpretazione di segni noti e dunque facilmente accessibili, l'identificazione dei personaggi effigiati e la piena comprensione del messaggio.

A questo proposito possediamo sporadiche testimonianze di casi in cui l'infamato poteva essere effigiato con l'aggiunta dello stemma, ma ritengo probabile che si trattasse di una pratica più diffusa di quanto le fonti ci inducono a credere e, soprattutto, non limitata ai casi in cui il condannato proveniva da un ceto sociale elevato o da una nobile famiglia[13]. Infatti, come è noto, l'araldica a questa altezza cronologica non costituiva più un fenomeno esclusivamente gentilizio, ma ormai interessava l'intera società e le classi sociali più disparate; pertanto lo stemma non aveva certo il valore di un attestato di nobiltà, come a volte erroneamente si ritiene ancora oggi, ma costituiva un sistema diffuso e condiviso per comunicare e riconoscersi[14]. In

Ill. 5. Un'altra figura che reca tracce della ridipintura di fine Duecento. Anche le teste dei cavalieri ed i cavalli furono modificati; le parti che non dovevano più restare in vista furono cancellate da uno strato di scialbo, poi erroneamente rimosso al momento della scoperta del dipinto (n. 7).

[11] Cfr. G. Ortalli, *«... pingatur in palatio...». La pittura infamante nei secoli XIII–XVI*, Roma 1979, più recentemente ripubblicato con alcune importanti integrazioni, tra le quali i dipinti di Brescia, nell'edizione francese, IDEM, *La peinture infamante du XIII^éme^ au XVI^éme^ siècle. «...pingatur in Palatio...»*, Paris 1994.

[12] B. Croce, *La filosofia di Giambattista Vico*, a cura di F. Audisio, Napoli 1997, p. 56.

[13] Per un impiego degli stemmi solo per infamati di alto livello sociale si esprimono invece G. Ortalli, *«... pingatur in palatio...»*, cit., p. 102, e soprattutto W. Brückner, *Das Bildnis in rechtlichen Zwangsmitteln. Zum Magieproblem der Schandgemälde*, in *Festschrift für Harakl Keller*, Darmstadt 1963, pp. 111–129, in particolare pp. 120–121.

[14] Per un inquadramento del problema rimando a A. Savorelli, *Piero della Francesca*, cit., pp. 5–27 e H. Zug Tucci, *Un linguaggio feudale: l'araldica*, in *Storia d'Italia. Annali*, I , Torino 1978, pp. 811–877, in particolare pp. 863–868.

Ill. 6. Per non generare confusione, gli scudi che i cavalieri tenevano al petto furono resi completamente irriconoscibili; gli osservatori potevano identificare i nuovi personaggi infamati grazie ai grandi scudi appesi alle loro spalle (n. 9).

questo senso il ciclo bresciano è ancora una volta un banco di prova eccezionale, poiché in esso sfilano con i loro scudi dipinti tanto i *comites* discendenti da antiche famiglie capitaneali, quanto personaggi più sfuggenti probabilmente solo più recentemente entrati nelle fila della *militia* cittadina.

Qualora infine permanessero dubbi sul ruolo veramente essenziale dell'elemento araldico, come strumento principale di identificazione, credo che questi possano essere del tutto fugati dal celebre passo del XVII canto dell'*Inferno*. Non diversamente da quanto poteva accadere ai Bresciani che entravano nel salone dei Consigli verso la fine del Duecento, Dante, giunto tra gli usurai, racconta dello sforzo compiuto nel vano tentativo di riconoscere i dannati, completamente sfigurati nel volto; infine si accorse «che dal collo a ciascun pendea una tasca/ ch'avea certo colore e certo segno»[15] e, aiutato dagli emblemi, poté così dare un nome agli sventurati in cui si era imbattuto. Agli inizi del Trecento l'araldica aveva dunque conquistato anche il mondo dell'Aldilà e, quasi fosse una sorta di forma simbolica di ritratto, permetteva di assegnare con un solo sguardo un'identità altrimenti non rintracciabile, assolvendo il compito di un vero cognome figurato. Pertanto la componente araldica del ciclo dei *Cavalieri* rispondeva alla fondamentale esigenza di assicurare l'identificazione dei singoli condannati, e non a quella di indicare la fazione di loro appartenenza, per quanto la ricorrenza delle aquile ed il frequente impiego di smalti gialli e neri possano alludere, a questa altezza cronologica e in questo contesto specifico, ad una dominante nota filoimperiale peraltro confermata, come vedremo, dalla storia dei lignaggi che compaiono nelle iscrizioni[16].

Lo scopo infamante e giudiziario del ciclo, benché colga solo uno degli aspetti di questa clamorosa espressione di «politica in figure»[17], è per noi determinante soprattutto per avere assicurazione dell'autenticità degli stemmi. L'introduzione di un elemento di fantasia, e quindi potenzialmente disorientante, sarebbe stato infatti in netto contrasto con la forte preoccupazione della committenza nei confronti della corretta decifrazione dell'immagine, e quindi del riconoscimento delle persone «ritratte». D'altra parte anche l'estrema cura e precisione nella realizzazione degli scudi sembra essere segno che i frescanti conoscevano bene il soggetto della raffigurazione e che, a loro volta, gli infamati erano personaggi di fama certa e acclarata: numerosi erano esponenti del ceto comitale, ben radicato nel contado, forse qui accompagnati da fiancheggiatori anche di più umile condizione[18].

[15] D. Alighieri, *Inferno*, XVII, vv. 55–56. Anche gli avidi dell'Inferno dantesco dunque portano una borsa rigonfia di denari, in questo caso al collo secondo la più classica iconografia dell'avaro che conosciamo, per esempio, dai molti rilievi raffiguranti il *Giudizio finale*.

[16] Sulla ricorrenza dell'associazione degli smalti oro-nero e rosso-argento (anch'esso attestato negli stemmi conservati) all'interno del contesto filoimperiale si veda H. Zug Tucci, *Un linguaggio feudale*, cit., pp. 836–839.

[17] Prendo a prestito questa efficace definizione da M.M. Donato, *Dal* Comune rubato *di Giotto al* Comune sovrano *di Ambrogio Lorenzetti (con una proposta per la «canzone» del* Buon governo*)*, in *Medioevo: immagini e ideologie*, atti del Convegno internazionale di studi (Parma, 23–27 sett. 2002), a cura di A.C. Quintavalle, Milano 2005, pp. 489–509, a p. 489, ai cui fondanti studi si rinvia per una più ampia disamina dell'impiego politico dell'immagine nei Comuni italiani.

[18] L'eterogeneità dal punto di vista sociale delle liste dei banditi è stata letta in relazione alla diversità di atteggiamento dei *Cavalieri*, alcuni più seri e composti, altri letti in atteggiamenti più scomposti e irriverenti. La rigida distribuzione cetuale per fasce sovrapposte (sopra i nobili, sotto persone di più umile estrazione), come ipotizzato da G. Andenna, *La storia contemporanea in età comunale*, cit., p. 349 sembra non reggere ad un più accurato controllo (la fascia inferiore ospita almeno un *comes*), così come sembra discutibile la distinzione dei cavalieri tra le classi dei *milites/ comites* e degli *scutiferi*.

Ill. 7. Un Manducaseni. Il frammento di iscrizione permette di ricondurre il cavaliere ad un'importante famiglia bresciana schierata sul fronte ghibellino (n. 10).

Le arme rappresentate dal punto di vista tipologico richiamano, tanto nelle forme degli scudi (quasi sempre della forma triangolare tipica della seconda metà del Duecento)[19] quanto e soprattutto nelle simbologie araldiche impiegate, i più celebri esempi di arme gentilizie contemporanee conservate, inserendosi pienamente nel contesto di un'araldica arcaica della quale in Italia sono note scarsissime testimonianze. Senza voler cercare Oltralpe, dove serie di stemmi così ampie ed articolate sono attestate con maggiore frequenza[20], in territorio italiano i confronti più immediati, benché distanti sul piano funzionale, vanno cercati probabilmente in ambito toscano nelle tavole della Biccherna di Siena, la cui serie ebbe inizio nel 1258[21], o nella contemporanea serie degli stemmi podestarili del Comune di Prato[22]. Di estremo interesse è poi il caso del primo strato degli affreschi della Sala di Dante nel Palazzo pubblico di San Gimignano (post 1289), dove le immagini sono accompagnate da una lunga serie di stemmi, alla quale era affidato un ruolo determinante per la comprensione del soggetto stesso del ciclo pittorico[23].

[19] Cfr. voce *Scudo* in *Enciclopedia ragionata delle armi*, a cura di C. Blair, Milano 1979, pp. 428–429 e L. Zumkeller, *Armi e armature nella Lombardia medioevale*, in M.P. Alberzoni *et alii*, *La Lombardia dei comuni*, Milano 1988, pp. 273–280, in particolare pp. 273–274.

[20] Per una visione generale delle fonti araldiche duecentesche si rimanda a M. Popoff, *Bibliographie héraldique internationale séléctive*, Paris 2003, pp. 232ss. e O. Neubecker, *Araldica. Origini, simboli e significato*, Milano 1980 (ed. or. 1976). Un interessante confronto è con il *Codex Manesse*, forse il più celebre e sontuoso «codice araldico», poco più tardo del ciclo bresciano, per il quale si veda *Minessänger. Codex Manesse (Palatinus Germanicus 848). Una scelta del Grande manoscritto di Heidelberg*, a cura di P. Wapnewski *et alii*, Milano 1983 e, per la riproduzione integrale delle miniature, *Codex Manesse. Die Miniaturen der Grossen Heidelberger Liederhandschrift Insel*, Frankfurt am Main 1988.

[21] Si veda *Le Biccherne. Tavole dipinte delle magistrature senesi (secoli XIII–XVIII)*, a cura di L. Borgia *et alii*, Firenze 1984, in particolare p. 46. Anche in questo caso i nomi dei quattro provveditori erano accompagnati dai loro stemmi familiari. Le consonanze con le figure araldiche bresciane si riscontrano soprattutto nelle tavolette più antiche, mentre, procedendo verso la fine del XIII secolo si nota l'emergere di un simbologia più complessa e di una maggiore cura esecutiva.

[22] *Leoni vermigli e candidi liocorni*, a cura di A. Pasquini, in «Quaderni del Museo civico», 1992.

[23] Sulle pitture della Sala di Dante cfr. A. Savorelli, *Il fregio araldico «angioino» della Sala di Dante*, in C. Tibaldeschi, A. Savorelli, V. Favini, *Popolo di Toscana, cavalieri di Francia. L'araldica del Palazzo comunale di San Gimignano*, in «Nobiltà», in corso di stampa, con importanti novità che, proprio sulla base di un attento studio araldico,

Ritroviamo in questi esempi gli stessi caratteri formali del ciclo bresciano con stemmi poco complessi, dalle tinte originariamente sgargianti, nei quali il campo non è mai invaso da un numero eccessivo di figure. Vi dominano simbologie semplici e ricorrenti con una netta preponderanza delle figure geometriche, affiancate dalla presenza di alcune forme animali (l'aquila su tutte, ma anche il grifo ed in un caso il leone) e vegetali (il giglio e la pianta di fava), sempre rappresentate in forme astratte e stilizzate, andando a comporre un repertorio estremamente limitato come tipico dell'epoca più antica dell'araldica. La presenza infine di alcuni stilemi, l'*horror vacui*, l'esattezza delle figure e la semplicità e la mancanza di dettagli delle medesime fanno certamente supporre, anche per Brescia, l'esistenza di un sistema araldico già pienamente sviluppato e maturo, ben conosciuto dal pittore e dalla committenza.

Anche le tipiche regole che governano la sovrapposizione degli smalti sembrano generalmente rispettate, per quanto un paio di anomalie lascino un poco disorientati. In particolare alcuni stemmi presentano una sovrapposizione di metalli, aspetto inconsueto fin dagli albori dell'araldica, ma che qui ricorre con una frequenza decisamente superiore alle attese[24], per quanto possa essere imputato a fattori esterni, quali cadute di colore, volontarie alterazioni dello stemma o ancora, ma meno probabilmente, ad una incompleta dipintura. Lascia altrettanto interdetti la quasi totale assenza di smalti riconoscibili con certezza come azzurri; l'azzurro è infatti tra i sei colori fondamentali dell'araldica almeno dalla metà del XIII secolo, per quanto rimanga fino al XVI secolo in una posizione minoritaria, attestandosi intorno al 20–25 % delle arme. Tale assenza, che comunque potrà essere stata determinata anche da fattori conservativi (alcuni neri potrebbero essere fondi di preparazione per una stesura azzurra), potrebbe trovare giustificazione nella bassa frequenza dell'azzurro, rispetto alla serie dominante oro, argento, rosso e nero, propria della fase più antica dell'araldica di alcune aree geografiche. Questo aspetto, ben documentato in area tedesca, troverebbe riscontro anche in alcune specifiche aree italiane, tra le quali potremmo a questo punto annoverare anche Brescia[25].

Al di là di questi problemi non di poco conto, il fortunato caso bresciano riserva peraltro numerosi altri motivi di interesse, quali il positivo riscontro, almeno nei pochi casi in cui è possibile l'analisi incrociata di iscrizioni e stemmi, di tracce di un'araldica familiare che, seppure agli albori, appare già consolidata. Infatti i personaggi ai quali l'iscrizione attribuisce un rapporto di parentela (figli o fratelli) recano, ripeto nei pochi casi verificabili, lo stesso emblema, nel quale la presenza di alcune minime varianti andrà attribuita esclusivamente ad un errore dell'esecutore.

Anche in questi casi, tuttavia, il riconoscimento dei personaggi resta arduo, ed anzi proprio l'estrema semplificazione degli stemmi, criterio che all'epoca doveva essere alla base di una facile riconoscibilità, costituisce per noi oggi un ulteriore ostacolo per la decifrazione delle famiglie coinvolte nel ciclo infamante. Stemmi tanto semplici ricorrono con frequenza, come abbiamo già detto, anche in aree assai lontane dalla nostra, mentre è certo che i committenti del ciclo infamante di Brescia vollero dipingere personaggi del luogo, perché altrimenti sarebbe venuto meno quel concetto di riconoscibilità, da noi più volte richiamato, per il quale tanto ci si era adoperati. È nel territorio bresciano che bisogna dunque cercare stemmi e famiglie, ma purtroppo mancano altri documenti figurati coevi che possano aiutare a costruire una storia della fase arcaica dell'araldica familiare locale. Di molte famiglie menzionate nel dipinto si è poi persa ogni traccia, forse spazzate dalla peste del 1348 o coinvolte nei rivolgimenti politici che interessarono Brescia fra Tre e Quattrocento con l'annessione della città prima al dominio visconteo (1337–1426) e poi a quello della Repubblica di Venezia (1426–1797), avvenimenti che incisero certamente anche nella simbo-

offrono finalmente una chiave per la piena comprensione del ciclo. Sui dipinti si veda anche T. Mancini, *Alcune riflessioni sul ciclo pittorico cavalleresco nella Sala del Consiglio nel Palazzo pubblico a San Gimignano*, in *Interventi sulla «questione meridionale*, a cura di F. Abbate, Roma 2005, pp. 25–30,

[24] Una stima delle eccezioni alla «regola» degli smalti supera il 2% delle occorrenze solo in Castiglia e Granada, e in qualche regione dell'Europa del nord e dell'est, mentre la mancanza è altrove spesso imputabile a errori degli artisti o dei blasonatori; cfr. M. Pastoureau, *Traité d'héraldique*, Paris 1992, pp. 108–110.

[25] Sull'argomento si veda M. Pastoureau, *Traité d'héraldique*, cit. pp. 116–121. Alla metà del XIII secolo il blu compariva ormai nel 15% delle arme, per raggiungere il 25% intorno al 1300. Questo graduale processo di affermazione del colore adottato dai re di Francia è stato riscontrato anche in Italia, soprattutto settentrionale, dove per l'epoca in questione si attesta al 28% delle arme, sopra la media europea; cfr. anche IDEM, *Blu. Storia di un colore* (trad. it.), Milano 2002 (ed. or. France 2000), pp. 55–62.

logia delle famiglie sopravvissute al passaggio all'età moderna. Pertanto, quando l'araldica bresciana torna alla ribalta del pubblico, dunque, verso la metà del XV secolo, appare profondamente mutata. Così lo *Stemmario trivulziano*, codice in altri casi preziosissimo per lo studio dell'araldica lombarda, si rivela sostanzialmente inutile, se non per registrare l'occorrenza di tali trasformazioni e scomparse[26]. Ed altrettanto dicasi per le fonti locali, come il *Libro dei privilegi concessi alla città, alle famiglie e al territorio di Brescia*, codice datato alla seconda metà del XV secolo che riporta gli stemmi di alcune delle più importanti famiglie cittadine (Gambara, Martinengo, ...)[27], ma nel quale non abbiamo trovato materia utile alla nostra ricerca.

Nella penuria di testimonianze relative all'araldica familiare nella fase iniziale del suo sviluppo, in particolare per quanto riguarda l'Italia settentrionale, un ciclo così straordinariamente ricco lascia dunque stupiti ed interdetti. Uno stupore ancor più accresciuto dallo scarso rilievo che queste pitture hanno finora trovato nelle pagine della critica, tanto degli storici dell'arte, quanto degli storici *tout court*. Inutile sottolineare il fatto, che a mia conoscenza, non sia mai stato dedicato all'argomento uno specifico studio araldico, nonostante si tratti probabilmente, per quanto riguarda l'area in questione, della più antica, articolata e tutto sommato ben conservata testimonianza di una fase storica in cui l'araldica familiare appare ormai strutturata. D'altra parte va anche detto che dal momento della loro scoperta, avvenuta nel 1943, le pitture sono rimaste invisibili ai più, mentre per una descrizione dell'intero apparato pittorico ci si deve rifare ancora oggi allo studio pubblicato nell'immediato dopoguerra da Gaetano Panazza, che seppur meritorio e pionieristico per i tempi sul piano metodologico appare oggi inevitabilmente limitato e parziale[28].

Per tali motivi, nonostante lo studio degli aspetti araldici e prosopografici del ciclo pittorico non abbia finora condotto, tranne in pochi casi, a risultati anche solo in parte definitivi, si è ritenuto importante sottoporre all'attenzione degli specialisti un caso di sicuro interesse anche per la ricostruzione dei tempi e delle modalità di formazione, sviluppo e diffusione dell'araldica familiare nella società dell'Italia settentrionale, accompagnando la descrizione degli stemmi con alcune ipotesi di identificazione, sulle quali si dovrà certamente ritornare[29].

Sulla scorta di questa breve contestualizzazione ed analisi del ciclo pittorico, necessaria ad una più corretta valutazione del suo significato, possiamo ora passare allo studio più prettamente araldico del dipinto. Nel proporre la rassegna completa degli stemmi rappresentati, percorreremo le pareti del palazzo comunale, mantenendo un senso di lettura da sinistra verso destra; di conseguenza la lettura della parete settentrionale sarà svolta in senso ovest-est (quindi in senso opposto alla direzione dei *Cavalieri*), mentre quello della parete meridionale si svolgerà da est a ovest (quindi in modo concorde alla direzione della marcia dei *Cavalieri*). Per entrambe le pareti la lettura prenderà in considerazione prima la fascia superiore, per poi passare a quella inferiore. Di una terza fascia, più bassa, da me individuata esclusivamente lungo la porzione orientale della parete nord, sono visibili invece solo labili tracce ed un solo scudo purtroppo quasi indistinguibile dal fondo. Ho indicato con lo stesso numero seguito da una lettera alfabetica in progressione quei cavalieri che per il ripetersi dello stemma negli scudi potrebbero appartenere allo stesso lignaggio (i numeri nel testo corrispondono alle immagini degli scudi). Infine, la seguente descrizione, al fine di ricostruire un quadro quanto più possibile completo della raffigurazione, non potrà mancare di prendere in esame anche quei cavalieri che, per motivi conservativi, oggi non presentano scudi; questi ultimi sono segnati con una lettera alfabetica progressiva.

---

[26] Il caso più interessante, come si vedrà in seguito, è quello dei Gambara, che nel *Trivulziano* portano il tradizionale stemma *d'argento al gambero di rosso in palo*, mentre nel Broletto è loro attribuito un *fasciato di nero e oro*.

[27] Brescia, Biblioteca Queriniana, ms. H. V. 5, *Libro dei privilegi concessi alla città, alle famiglie e al territorio di Brescia*, sul quale si veda almeno E. Ferraglio, *Il libro dei privilegi di Venezia per la nobiltà bresciana (Biblioteca Queriniana, ms. H. V. 5, sec. XV)*, in *Famiglie di Franciacorta nel Medioevo.* Atti della VI biennale di Franciacorta (Coccaglio, 25 settembre 1999), a cura di G. Archetti, Brescia 2000, pp. 61–82.

[28] G. Panazza, *Affreschi medioevali nel Broletto di Brescia*, in «Commentari dell'Ateneo di Brescia», 1946–1947, pp. 79–104.

[29] A questo scopo, pe quanti trovassero in questa presentazione elementi o anche solo suggerimenti utili ad una plausibile identificazione dei personaggi o delle famiglie raffigurate, metto a disposizione il mio indirizzo di posta elettronica: matteo.ferrari@sns.it

Parete settentrionale. Fascia superiore

a. Iscrizione: «[+...ei]us fil[ius]»
Scudo: perso

1. Iscrizione: «+ Iua[nus ...]»
Scudo: *d'oro a tre bande di nero*[30]

2. Iscrizione: «[+ Ve]ntura Cagn[ola]»
Scudo: *interamente rosso*

Il personaggio qui effigiato potrebbe avere un legame con il «Bovaventura Cagnolus» menzionato in un documento del 1251 contenuto nel *Registrum Communis Brixiae* (più tardi chiamato *Liber poteris*) una raccolta di documenti compilata alla metà del XIII secolo per iniziativa dell'amministrazione cittadina, nella quale confluirono atti redatti tra la fine dell'XI secolo e la fine del XIII, relativi ai possedimenti ed ai diritti del Comune bresciano[31].

b. Iscrizione: persa
Scudo: perso

3. Iscrizione: «[+...]ti[...]»
Scudo: *di rosso a tre spade d'argento poste in banda*

La figurazione dello scudo induce a credere che si tratti di uno stemma parlante, allusivo ad un cognome riconducibile al termine spada o *zanetta* (così era anche chiamata l'arma da taglio qui raffigurata). Effettivamente lo stemma presenta analogie con quello famiglia Zanetti (o Zanetto), alla quale, sulla base di alcune testimonianze purtroppo non anteriori alla fine del XV secolo, è attribuito un emblema molto simile. Tre stemmi analoghi si ritrovano in due edifici di Calvisano, paese situato ad una ventina di chilometri da Brescia, dove la famiglia risedette almeno a partire dal 1435–1458[32]. L'emblema è dipinto nel fregio tardo-quattrocentesco che orna una sala dell'antico Ospitale, e ai lati di un affresco che decora la cappella dedicata ai Santi Cosma e Damiano nella chiesa domenicana di Santa Maria della Rosa, dove tuttavia le spade appaiono rovesciate rispetto al dipinto del Broletto[33]. La lettura dell'iscrizione, in questo punto assai frammentaria, non consente di avere altri dati a disposizione.

La notevole diffusione di tale stemma pare confermarne l'arcaicità, essendo attestato per esempio in area lombarda anche per la famiglia milanese degli Scarselli[34] e, più in generale, per gli Spada di Gubbio e di Bologna[35].

c. Iscrizione: persa
Scudo: perso

4. Iscrizione: «+ Giroldus de Turbiado +»[36]
Scudo: *d'argento al capo di rosso alla crocetta di nero* (forse bianco ossidato, per la regola degli smalti)

I De Turbiado sono inseriti da Jacopo Malvezzi nell'elenco delle famiglie che sul finire del XIII secolo aderivano alla fazione ghibellina e alcuni Da Toribiato sono ricordati per essersi

[30] Così secondo G. PANAZZA, *Affreschi medioevali nel Broletto di Brescia*, cit., p. 84, oggi si vede solo il campo dorato.

[31] *Liber potheris communis civitatis Brixiae*, a cura di F. BETTONI CAZZAGO, L.F. FÈ D'OSTIANI, A. VALENTINI, in *Historiae patriae monumenta*, XIX, Augustae Taurinorum 1899, CLV, coll. 695–702, a col. 700. L'analogia tra i due nomi è stata rilevata anche da G. PANAZZA, *Affreschi medioevali nel Broletto di Brescia*, cit., p. 88.

[32] Trovo uno «Zanenti de Capriolo» in F. ODORICI, *Storie bresciane dai primi tempi sino all'età nostra*, Brescia 1984² (ed. or. 1853–1865), VI, CLIa, pp. 38–44, a p. 39, 23 marzo 1180.

[33] L'affresco di cui gli Zanetti furono evidentemente i donatori è datato agli inizi del Cinquecento in E. MUSSATO, G. PIOVANELLI, *I Gambara ambasciatori d'Europa, altri stemmi e notizie di famiglie bresciane*, Montichiari (Bs) 2006, pp. 132–134. Secondo P. TRECCANI, *La chiesa di S. Maria della Rosa ed i domenicani a Calvisano. Storia ed opere*, Montichiari (Bs) 2001, p. 90 i due stemmi ai lati dell'affresco potrebbero anche appartenere alla famiglia Spada; mi sento di escludere tale ipotesi dal momento che gli Spada possiedono uno stemma *d'azzurro alle tre spade d'argento intrecciate*. La confusione sullo stemma della famiglia Zanetti sembra generale, poiché G. C. BEATIANO, *La fortezza illustrata*, Brescia 1684, p. 124 riferisce invece che portavano uno stemma *d'argento alle tre spade di nero*, mentre G. GELMINI, *Stemmi bresciani*, Bq ms. F.VIII.7, c. 323r. riporta solo il disegno dello stemma privo degli smalti e del nome del proprietario, che viene solo ipoteticamente riferito agli Zacchi o agli stessi Zanetti. Gli Zanetti residenti dal XV secolo a Calvisano sembrano essere famiglia distinta dagli Zanetti-Bendaschi noti a Montichiari dal 1510, ed il cui stemma era alle tre lance parallele in palo, cfr. G. PIOVANELLI, *Stemmi e notizie di famiglie bresciane*, III, Montichiari (Bs) 1987, p. 147.

[34] V. SPRETI, *Enciclopedia storico-nobiliare italiana*, VI, Milano 1932, pp. 193–194: «Di rosso a tre spade d'argento, guarnite d'oro, poste in banda, una sull'altra, con le punte all'insù, alternate a sedici palle d'oro ordinate 4,4,4,4 in quattro bande, col capo di Angiò». Nello *Stemmario trivulziano*, a cura di C. MASPOLI, Milano 2004, p. 336/g è invece *grembiato d'argento e di rosso al capo d'oro all'aquila di nero*.

[35] G.B. DI CROLLALANZA, *Dizionario storico-blasonico delle famiglie nobili e notabili italiane estinte o fiorenti*, II, Bologna 1986² (ed. or. Pisa 1886), p. 549: «di rosso a tre spade d'argento, impugnate d'oro, poste in banda, una sopra l'altra».

[36] Poiché dopo Giroldus la fascia termina senza che vi siano altri cavalieri, la seconda croce, che segue il nome anziché precederlo come di norma, andrà interpretata come segno di paragrafazione, che forse indicava la conclusione di una lista di banditi. Pertanto viene da me letta contestualmente a questo cavaliere.

Ill. 8. I cavalieri Rozerio e Raimondo appartengono probabilmente alla stirpe dei conti di Mosio. Il legame di parentela è ribadito dal ripetersi dello stemma, che pertanto sembra ormai divenuto ereditario all'interno delle famiglie (n. 21a-b).

ribellati al Comune bresciano[37]. Celebri soprattutto nel XII e XIII secolo, alcuni suoi membri giunsero alla carica consolare, come nel caso di Gezone de Turbiato (1173–1174), il quale prese attivamente parte anche ai congressi che si conclusero il 25 giugno 1183 con la firma della Pace di Costanza. Stefano de Turbiato fu tra i *milites* riuniti nella *Societas militum Brixiae* che nel 1200 strinsero alleanza con Cremona contro il volere del Comune bresciano. La famiglia rimase comunque in auge anche nel successivo cinquantennio, quando furono consoli Stefano (1219), Giovanni e Gezone (1220), mentre Azzone da Torbiato fu prima arcidiacono del Capitolo della Cattedrale e poi vescovo di Brescia dal 1244 al 1253[38]. Un dominus Giroldus de Turbiado, identificabile molto probabilmente con il nostro personaggio, è ricordato con il fratello Tothescus tra i ribelli al Comune in un documento del 1286, in cui è riportata una testimonianza relativa a fatti di quarantacinque anni prima, all'epoca cioè degli scontri con Ezzelino da Romano. Nella circostanza sembra che Giroldo avesse combattuto contro il Comune bresciano che cercava di riprendere il controllo delle «cavethae» di Rudiano[39]. Si viene

[37] J. Malvezzi, *Chronicon brixianum ab origine urbis ad annum usque MCCCXXXIII*, in L.A. Muratori, *Rerum Italicarum Scriptores*, XIV, Mediolanum 1729, coll. 771–1004, VIII, cap. CXXII, col. 961.

[38] Voce *Torbiati, de Turbiato*, in *Enciclopedia bresciana*, a cura di A. Fappani, XIX, Brescia 2004, pp. 122–123.

[39] «Dominus Lambertus de guizemanis [...] dicit se vidisse dominus giroldum et tothescum de turbiado fratres et albertum de turbiado [...] qui omnes erant cavethis cum equis et equitabant quociens omnique precipiebatur per potestatem seu rectorem comunis brixie per se et ibant ante miliciam civitatis brixie et tamquam cavethe pro honore cavetharum equitabant quocienscumque precipiebatur eis per potestatem et dicit quod predicta fuerunt bene sunt XLV anni», *Liber potheris communis civitatis Brixiae*, cit., CCXXXIII, col. 1037–1038 (3 agosto 1286), ricordando anche che «facinus de turbiado et lanfranchus eius frater de turbiado et allij fratres fuerunt rebelles huic comuni». Effettivamente già nel 1234 una prima ricognizione delle *cavethe* di Rudiano, operata dal Comune bresciano, aveva portato alla requisizione di 34 *cavethe*, tra le quali una e mezza appartenente a «facinus filius qdm dominus Agisii de Turbiado et giroldunus filius qdm dominus Lanterii de Turbiado», evidentemente i due personaggi ricordati dal testimone del 1286, *Liber potheris communis civitatis Brixiae*,

Ill. 9. Altri due cavalieri legati da un vincolo di parentela. Ogni cavaliere è caratterizzato dalla presenza di una borsa annodata ad un anello della catena. Si tratta di un elemento simbolico, ricorrente nei *Giudizi universali* come attributo degli avari, allusivo al reato di cui si erano macchiate le persone ritratte, cioè l'essersi appropriati dei beni del Comune (n. 22 a-b).

quindi ad aggiungere un nuovo tassello per la cronologia del dipinto, riferibile con sempre più certezza alla fase di lotta degli anni Ottanta del Duecento, suscitata dalla volontà del Comune di riaffermare i propri diritti territoriali. La data 1241 non andrà infatti considerata in razione diretta all'esecuzione del ciclo, poiché per le ragioni storiche sopra esposte questo non poté essere eseguito prima del 1267; sarà pertanto probabile che Giroldo de Torbiato, con la restaurazione del Comune di popolo, avesse visto ripresentarsi le frizioni che ne avevano provocato l'allontanamento molti anni prima.

Lo stemma qui rappresentato ricorda da vicino quello dei marchesi di Monferrato *(d'argento al capo di rosso)*. L'analogia non deve essere chiaramente interpretata quale segno di un rapporto di parentela tra i due lignaggi, ma potrebbe essere dettata dalla volontà di esprimere la propria fedeltà al partito imperiale: rosso e bianco erano i colori del *vexillum sanguinolentum*, insegna degli imperatori svevi almeno dal 1195[40]. In realtà, al di là dell'affascinante confronto, si deve prestare particolare attenzione nell'interpretare gli smalti come indubbio segno di appartenenza politica, essendo in questo caso l'associazione bianco-rosso la più diffusa in assoluto, a prescindere dalle fazioni.

5. Iscrizione : «[+]Zil[ius de Ma]nervio»
Primo scudo: *d'azzurro o nero al leone d'oro*
Secondo scudo: *d'azzurro o nero al giglio d'argento*

Dopo una lacuna dove in origine trovavano probabilmente posto altre tre figure, il personaggio in questione inaugura una teoria di cavalieri, che si svolge sulla fascia superiore della porzione orientale della parete, caratterizzata da un'ampia presenza di ridipinture, credo contestuali o di poco precedenti alla

cit., CXXXIII, coll. 577–597, col. 596. Le *cavethae* erano piccoli feudi comunali assegnati in cambio dell'assicurazione al mantenimento di un cavallo e delle armi per la difesa dello stesso castello di Rudiano; cfr. F. ODORICI, *Storie bresciane*, cit., VI, p. 233.

[40] L.C. GENTILE, *Araldica saluzzese. Il Medioevo*, Cuneo 2004, p. 22.

dipintura della *Pace di Berardo Maggi*[41], che mutarono completamente l'iconografia ed il significato dell'immagine. Il riconoscimento dell'intervento di ridipintura ha permesso di dare soluzione all'anomala presenza dei due scudi, in realtà appartenenti a due fasi pittoriche distinte e perciò non destinati ad essere visti insieme[42]. Inizialmente infatti questo cavaliere ed i cinque conservati alle sue spalle (nn. 6–10) non erano incatenati e reggevano con portamento fiero ed eretto esclusivamente uno scudo tenuto al petto, forse qualificati come rappresentanti del Comune, promotori o artefici, reali o potenziali, della cattura dei *malesardi* traditori[43], o forse parte di un primitivo corteo «positivo» poi oggetto di una totale rilettura. Pertanto Zilio di Manerbio può servire come caso spia per evidenziare la complessità dello studio del ciclo e come, nonostante i progressi compiuti nella comprensione dei caratteri generali, si sia costretti nei singoli casi a navigare prudentemente nel campo delle ipotesi, tenendo sempre in considerazione possibili alternative.

Nel caso del primo stemma la simbologia araldica non è riconducibile a nessuna famiglia nota, e l'analogia riscontrata da Gaetano Panazza tra lo scudo con il leone e lo stemma dei Barbisoni resta poco significativa ed aleatoria[44]. Il leone è simbologia infatti troppo diffusa perché la sua presenza possa condurre ad una identificazione attendibile[45], dato che, riconosciuto dal XII–XIII secolo come *rex animalium* assoluto, costituisce la figura più frequente negli stemmi medioevali, comparendo in più del 15% delle arme[46]. Inoltre, in quanto re degli animali a terra e perciò contrapposto all'aquila che dominava gli animali dal cielo, divenne a partire dal XIII secolo il simbolo araldico prediletto dai guelfi, proprio in contrapposizione simbolica e semantica all'aquila ghibellina, benché il noto detto francese «qui n'a pas d'arme porte un lion» inviti a mantenere una certa prudenza. Detto questo, considerando che in un primo tempo il corteo avrebbe potuto raffigurare rappresentanti del Comune, probabilmente anonimi (il *titulus* con il nome sembra contestuale alla ripresa del dipinto), si affaccia la possibilità che questo stemma possa essere qualcosa di diverso da un'insegna familiare. Partendo dal fatto che a Cremona il gonfalone della Porta Ariberta presentava la medesima iconografia e gli stessi smalti[47], non si può escludere che l'emblema di cui si fregiava il cavaliere potesse appartenere ad un'istituzione cittadina o ad una consorteria militare. Negli anni dello scontro con Federico II, pare documentato a Brescia un nutrito stuolo di armati che dalle figure che ornavano le loro livree prendevano il nome di *«Leones coronatos»*[48], termine in qualche modo evocativo della simbologia qui in questione[49].

L'immagine fu poi ridipinta in modo consistente ad alcuni anni di distanza dalla sua esecuzione, certo non prima della fine del penultimo decennio del XIII secolo – lo indicano alcuni particolari stilistici e della moda – e forse in concomitanza dei fatti del 1298, che videro la celebrazione di una pace generale tra le fazioni

[41] Per un'analisi della scena si veda tra gli altri W. CUPPERI, *Il sarcofago di Berardo Maggi, signore e vescovo di Brescia, e la questione dei suoi ritratti trecenteschi*, in «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di lettere e filosofia», s. 4, 5, 2, 2000, pp. 387–438 e J.F. SONNAY, *Paix et bon gouvernement: à propos d'un monument funèraire du trecento*, in «Arte medioevale», 2, 1990, pp. 179–191 con bibliografia indicata.

[42] La corretta lettura del fasi pittoriche di questo tratto della decorazione, inizialmente fraintesa anche da chi scrive, si deve allo studio di Sara Marazzani (cfr. S. MARAZZINI, *I dipinti murali del sottotetto del Palatium novum maius di Brescia. Indagini tecniche*, relazione depositata presso il Comune di Brescia, pp. 42–43).

[43] L'interpretazione dell'originaria iconografia di questa porzione del dipinto e del suo valore originario resta poco chiara per la difficoltà di distinguere con sicurezza le diverse fasi esecutive.

[44] Pare che questi avessero nel campo un leopardo d'oro e non un leone, G. GELMINI, *Stemmi bresciani*, Bq. ms. F.VIII.7, c. 25r. Per G.C. BEATIANO, *La fortezza illustrata*, cit., p. 125 i Barbisoni avrebbero avuto addirittura uno stemma *d'azzurro al capro o altro animale*. Ritengo che lo scudo di Zilio rappresenti indubbiamente un leone, poiché generalmente nell'araldica il leopardo si presenta con la testa di fronte ed il corpo di profilo – proprio come nello stemma dei Barbisoni riportato dal Gelmini –, contrariamente al leone, che, al contrario, ha corpo e testa sempre di profilo, cfr. M. PASTOUREAU, *Medioevo simbolico* (trad. it.), Roma-Bari 2005 (ed. or. France 2004), p. 48.

[45] Per esempio uno stemma del tutto simile a quello rappresentato sullo scudo di Zilio de Manerbio è documentato per la famiglia parmense dei Da Marano, originatasi nel XIII secolo da un Andrea che nel 1267 fu Capitano del popolo, M. DE MEO, *Le antiche famiglie nobili e notabili di Parma e i loro stemmi*, II, Fontanellato (Pr) 2002, p. 10.

[46] M. PASTOUREAU, *Medioevo simbolico*, cit., p. 43; l'aquila, unico animale a tenere testa al leone nell'araldica medioevale, compare in meno del 3% degli stemmi.

[47] *Raccolta araldica Sommi Picenardi*, I, cit., XXXVIII.

[48] J. MALVEZZI, *Chronicon brixianum*, cit., VII, cap. CXVII, col. 907: «Eisdem diebus habebat Brixiana Civitas probissimorum Militum cohortem, qui tegumenta armorum deferebant, adinstar leonum coronatorum intertexta, et hos Milites *Leones coronatos* vocaverunt», in corsivo nel testo; il passo della cronaca, redatta nel primo Quattrocento, è riferito al 1235.

[49] Il leone, in associazione con il giglio, compare anche nel sigillo della Parte Guelfa di Arezzo; cfr. A. SAVORELLI, *Piero della Francesca e l'ultima crociata*, cit., p. 119.

in lotta (la cosiddetta *Pace di Berardo Maggi*) e l'inizio ad una nuova campagna decorativa dell'interno del salone. La rappresentazione fu rivisitata in chiave infamante, ponendo il secondo scudo (e chiaramente cancellando il primo ormai inutile), aggiungendo la catena e la borsa, e probabilmente anche l'iscrizione con il nome. Il nuovo personaggio venne quindi qualificato come un giudice o un notaio altamente qualificato[50], riconoscibile dal caratteristico mantellino di vaio attorno al collo.

Il *titulus*, conservato quasi per intero, riconduce il nuovo cavaliere alla famiglia De Manerbio, lignaggio capitaneale che disponeva della signoria del centro omonimo della pianura bresciana come feudo direttamente assegnato loro dal vescovo di Brescia[51]. Ricordata anche con il nome di Boccacci, dal nome di un Boccaccio che diede ad essa origine, la famiglia era ancora potente nel XIII secolo, epoca alla quale risalgono alcuni documenti di infeudazione di abitanti di Manerbio come vassalli dei signori del luogo[52], e se ne trovano tracce almeno fino agli inizi del Quattrocento[53]. Il primo personaggio di cui abbiamo trovato menzione è un Teutaldus de Minervio, definito nel 1126 «legis doctus»[54]. È ipotizzabile che la famiglia avesse un certa esperienza in campo giuridico, considerando che i Boccacci-Manerbio rivestirono importanti incarichi all'interno del Comune di Brescia, divenendo consoli (Martinus de Manervio e Flamengus de Manervio nel 1215)[55] e procuratori militari (Oprandinus de Manervio nel 1219)[56]. Un Oprando da Manerbio risulta essere tra i rappresentanti del Comune bresciano nella dieta di Mosio del 1226[57], mentre un documento del 1272 ci riporta il nome di «Iohannino de Manervio, ministeriali comunis Brixie»[58]. Se questi nomi fossero interamente riconducibili alla nobile famiglia bresciana, è possibile che anche Zilio fosse un giudice o un magistrato comunale, e che come tale vi venisse dipinto.

La presenza di un esponente della famiglia Boccacci-Manerbio nella «versione infamante» della raffigurazione del Broletto è del tutto possibile, poiché non solo questa schiatta era schierata nelle fila ghibelline[59], ma addirittura un certo Tajonus de Manervio (o Tajone Boccacci), monaco benedettino dell'abbazia di Leno, aveva assunto la guida della fazione ghibellina cittadina negli anni successivi alla cacciata da Brescia di Oberto Pellavicino. Così quando i ghibellini, rianimati come in buona parte d'Italia dalla spedizione di Corradino di Svevia, furono allontanati da Brescia nel 1267 insieme ai Torriani, ripararono non casualmente a Manerbio. L'esercito bresciano pose quindi d'assedio la cittadina, conseguendo la vittoria sull'avversario nell'ottobre del 1268[60]. Nel 1269 Brescia si accostò al partito di Carlo d'Angiò, ponendosi sotto la protezione del sovrano angioino, al quale nel maggio del 1270 verrà riconosciuta la «curam regiminis et potestariam civitatis et districtus Brixie»[61]. In seguito ad un nuovo tentativo di insurrezione della fazione avversaria, i guelfi risposero con una nuova e durissima campagna di incarceramenti e di confini[62], ed i ghibellini sottrattisi all'iniziativa

[50] Si veda il «ritratto» del *depositarius* Guillelmus de Canutis su una carta di un registro bolognese del 1299, dove il notaio appare con un mantellino in vaio del tutto simile a quello di Zilio; cfr. G. Milani, M. Vallerani, *Esperienza grafica e cultura notarile a Bologna tra Due e Trecento*, in *Storia, archivi, amministrazione*, Atti delle giornate di studio in onore di Isabella Zanni Rosiello (Bologna, 16–17 novembre 2000), a cura di C. Binchi, T. di Zio, s.l. 2004, pp. 311–336, a p. 326.

[51] F. Menant, *Campagnes lombardes au Moyen Âge. L'économie et la société rurales dans la région de Bergame, de Crémone et de Brescia du Xe au XIIIe siècle*, Rome 1993, p. 420, n. 88.

[52] F. Menant, *Campagnes lombardes au Moyen Âge*, cit., p. 702, n. 115 con documenti datati tra il 1200 ed il 1222.

[53] C. Manaresi, *I nobili della bresciana descritti nel Codice Malatestiano 42 di Fano*, in «Commentari dell'Ateneo di Brescia», 1930–31, pp. 272–421, a p. 404.

[54] E. Barbieri *et alii*, *Le carte del monastero di San Faustino Maggiore* (1126–1299), in *San Faustino il monastero della città*, a cura di G. Archetti, A. Baronio, in «Brixia sacra», 1, 2006, pp. 209–418, a p. 227, doc. 8 settembre 1126.

[55] F. Odorici, *Storie bresciane*, cit., VII, pp. 83–84.

[56] F. Odorici, *Storie bresciane*, cit., VIII, pp. 77–78.

[57] F. Facchini, V. Volta, *Manerbio e la cittadella*, Brescia 1979, p. 63, n. 104.

[58] E. Barbieri *et alii*, *Le carte del monastero di San Faustino Maggiore* (1126–1299), cit., p. 260, doc. 20 novembre 1272. Iohannino de Manervio compare anche in un atto siglato nel marzo del 1277, ivi, p. 273.

[59] J. Malvezzi, *Chronicon brixianum*, cit., VIII, cap. CXXII, col. 961, inserisce i Boccacci in prima fila all'interno del partito ghibellino: «Optimates autem Gibellinae partis tunc fuere Nobiles de Bocaciis [...]» con riferimento all'anno 1295; la famiglia era inclusa anche in una precedente lista riferibile agli anni Settanta del XIII secolo: ivi, VIII, cap. LXXXVIII, col. 950.

[60] F. Facchini, V. Volta, *Manerbio e la cittadella*, cit., pp. 66–67.

[61] L'atto di sottomissione si trova in *Liber potheris communis civitatis Brixiae*, cit., CCXXXII, coll. 956–962, in particolare col. 956 (22 maggio 1270).

[62] Per un inquadramento storico del periodo, dalla fine della signoria di Ezzelino da Romano all'instaurazione del protettorato angioino, si veda A. Bosisio, *Il Comune*, in *Storia di Brescia*, Brescia 1963–1964, I, pp. 559–710, a pp. 681–685.

Ill. 10. Rainaldo e un cavaliere suo parente. I due personaggi appartengono alla famiglia dei conti di Marcaria, lignaggio originato dal ceppo degli Ugoni. Nel dipinto ricorrono altri cavalieri appartenenti al casato degli Ugoni e quasi tutti portano uno stemma *di nero* (o *blu*) *ai tre bisanti d'oro* (n. 23 a–b).

del governo bresciano trovarono nuovamente in Manerbio la loro roccaforte. Nel 1271 un nuovo assedio si concluse con la distruzione del castello[63]. In questo caso, ci troveremmo di fronte ad una sorta di tradizione familiare di antagonismo nei confronti del Comune, condotta dai figli e dai nipoti dei primi dissidenti fino alle soglie del nuovo secolo.

A questo punto potrebbe generare confusione il fatto che nello scudo di Zilio campeggi, forse un po' a sorpresa, un giglio, simbologia generalmente ricondotta al fronte guelfo. Partendo dal presupposto che anche il nuovo scudo riporta uno stemma reale, poiché nella ridipintura non venne meno la necessità di rendere riconoscibili i personaggi infamati, la figura, evocatrice del nome del cavaliere, sembra innanzi tutto costituire un'arme personale. Purtroppo non possiamo sapere se la stessa cosa si verificasse anche per l'altro cavaliere con lo stemma al giglio (n. 7), ma credo che questo particolare sia utile per riflettere sulla «fede politica» dei nostri cavalieri, spesso troppo frettolosamente liquidati come ghibellini, per la martellante presenza dell'aquila, tipica espressione simbolica di adesione al fronte filo-imperiale. Gli studi prosopografici condotti hanno confermato l'appartenenza «ghibellina» degli infamati per cui è conservato il nome, e tuttavia non dobbiamo dimenticare che gli scontri di fazione che dilaniarono i Comuni italiani nel Duecento non sono riducibili all'opposizione di due partiti dall'aspetto monolitico: non solo le due fazioni avevano al loro interno – e Brescia non costituisce certo un'eccezione in questo – numerose frizioni e spaccature, ma pure non era infrequente che divisioni tra schieramenti in lotta fossero presenti all'interno delle stesse famiglie[64]. Per questo anche la presenza di

[63] F. Facchini, V. Volta, *Manerbio e la cittadella*, cit., p. 68.

[64] Per la ricomposizione del mosaico politico delle famiglie bresciane si veda lo schema tracciato agli inizi del XV secolo da J. Malvezzi, *Chronicon brixianum*, cit., VIII, CXXII, col. 961; la suddivisione delle famiglie tra i cinque schieramenti in lotta a Brescia nel XIII secolo è riferita al 1295.

simboli più propriamente guelfi tra i nemici del Popolo bresciano non credo debba destare un'eccessiva sorpresa.

La presenza di questi elementi sarebbe tanto più motivata, collocando, come numerosi elementi lasciano intendere, la ridipintura di questa parte del ciclo allo scadere del XIII secolo, quando il fronte guelfo bresciano, venuto meno il pericolo costituito dall'aggressiva politica imperiale, andò a sua volta incontro a consistenti defezioni[65]. D'altra parte bisogna rammentare che il termine *malexardi* (e il relativo reato di *malexardia*), con cui erano indicati a Brescia e in altre città lombarde i nemici politici[66], se inizialmente fu impiegato dagli aderenti alla *pars Ecclesiae* per indicare gli antagonisti della *pars Imperii*, a partire dal secolo successivo assunse un valore diverso e più generico, tale da individuare tutti quei signori territoriali che si opponevano alla politica del Comune. Questo elemento trova piena corrispondenza nel ciclo, dove la coloritura politica è decisamente accantonata e non c'è traccia di una connotazione esplicitamente ghibellina dei cavalieri, perché gli stemmi, si rammenti, servivano esclusivamente ad indicare il nome dei personaggi e non la loro «militanza politica». Altri aspetti premeva mettere in luce: l'avarizia, la ribellione alla patria, l'appartenenza ad una *militia* boriosa ed aggressiva. I traditori sono quindi dipinti non tanto in quanto ghibellini, ma in quanto magnati, aspetti che naturalmente in molti casi potevano collimare.

6. Iscrizione: «+. Conradi[nus].[de] urc[eis].»

Primo scudo: *di ... alle due fasce contromerlate di ...*

Secondo scudo: *verde, forse in origine al capo d'argento*

Il primo scudo può richiamare quello dei De Birago, che si presentava «fasciato doppiomerlato di rosso e d'argento»[67]. Si tratta comunque solo di un'analogia formale utile a valutare l'ampia diffusione di una simbologia arcaica ed estremamente semplificata.

Se accettiamo l'integrazione proposta, il cavaliere doveva provenire o forse essere solo originario del borgo di Orzinuovi.

7. Iscrizione: persa

Primo scudo: *di rosso a ...*

Secondo scudo: *di ... al giglio di ... col capo di ...*

Anche in questo caso il cavaliere è stato oggetto di una completa ridipintura alla quale è dovuta tra le altre cose l'inserzione del secondo stemma, e il rifacimento del volto ora incorniciato da un'elegante capigliatura a rullo.

I Pregnacchi (o Pregnacca), famiglia ghibellina nota dal XIII secolo, portano uno scudo *d'azzurro a tre gigli d'argento*; risiedevano presso la Porta Torrelunga dove risulta che nel 1286 vi fosse ancora una «rocca di Franceschino Pregnacca», messa in quell'anno all'incanto dal Comune bresciano che nel 1277 aveva ordinato di spianare il terraglio della famiglia in conseguenza del bando che l'aveva colpita[68]. La perdita dell'iscrizione non permette di valutare se anche in questo caso, come detto qui sopra per Zilio de Manerbio, possa trattarsi di uno stemma «personale».

8. Iscrizione: illeggibile

Primo scudo: *di rosso a ...*

Secondo scudo: *d'oro all'aquila d'argento o nera*

D'oro all'aquila di nero è lo stemma dei Capitanei di Scalve, famiglia che sembra però documentata solo dal XV secolo[69]. Anche in questo caso il cavaliere è stato oggetto di una completa ridipintura e ad una minore cura esecutiva, o forse più probabilmente ad una caduta di colore, potrebbe essere imputato il mancato rispetto delle regole degli smalti nel secondo stemma.

---

[65] Dal fronte guelfo si staccarono prima i Bardelli ed i Griffi, e poi nel 1295 i Ferioli, cfr. J. MALVEZZI, *Chronicon brixianum*, cit., VIII, cap. CXXII, col. 961. Ho infatti proposto di leggere la ridipintura del ciclo come risposta in figure al tentativo, consumatosi nel 1295, di consegna proditoria di una porta cittadina «omnibus Feriolis patriae hostibus» (C. MAGGI, *Chronica de rebus Brixiae*, Bq. ms. C.I.14), cfr. M. FERRARI, *I cicli pittorici*, cit., p. 100.

[66] G. MILANI, *L'esclusione dal Comune. Conflitti e bandi politici a Bologna e in altre città italiane tra XII e XIV secolo*, Roma 2003, p. 127.

[67] *Stemmario trivulziano*, cit., p. 59/i.

[68] G. PIOVANELLI, *Casate bresciane nella storia e nell'arte del Medioevo*, Montichiari 1981, p. 162; il documento di investitura è in *Liber potheris communis civitatis Brixiae*, cit., CCCXXII, coll. 1140–1141, 24 maggio 1286.

[69] A.A. MONTI DELLA CORTE, *Armerista bresciano, camuno, benacense e di Valsabbia*, Brescia 1974, p. 153.

9. Iscrizione: «[+...]olo[...]»[70]
Primo scudo: *di nero a...*
Secondo scudo: *d'argento alla croce di Tolosa d'oro*[71]

Anche in questo caso il cavaliere è stato oggetto di una completa ridipintura alla quale è dovuta l'inserzione del secondo stemma, dove troviamo nuovamente un'insolita sovrapposizione di metalli. Arme affini, ma malauguratamente appartenenti a famiglie estranee al nostro ambito di ricerca, sono riportate nello *Stemmario trivulziano*[72].

d. Iscrizione: «[+...] de A[...]»[73]
Scudo: perso

10. Iscrizione: «[+...Mand]ucase(nis).»
Primo scudo: *d'oro a tre scudi d'azzurro o nero, posti due e uno, ognuno caricato di tre bisanti d'argento*
Secondo scudo: *scaglionato di nero (?) e oro*

Secondo Jacopo Malvezzi anche la famiglia dei Mandugasenis faceva parte della schiera di ottimati bresciani aderenti alla fazione ghibellina[74]. Noti almeno dalla metà del XII secolo[75], nel corso del secolo successivo assunsero incarichi pubblici di rilievo (un Petrus Manducasinus fu console di giustizia del Comune di Brescia per l'anno 1225[76]), raggiungendo una posizione di spicco all'interno della fazione filo-imperiale. In funzione di rappresentante dei ghibellini espulsi dalla città in seguito ai duri provvedimenti contro i *malesardi* assunti nei primi mesi del governo angioino, Jacobus de Mandugasenis fu tra i firmatari della pacificazione cittadina, stipulata a Boccaglio nel 1272 in seguito all'intervento di Gregorio preoccupato per la sempre più straripante potenza degli Angiò[77].

Gli stemmi, dei quali rammentiamo che lo *scaglionato* è stato dipinto in un secondo momento, non aiutano nell'identificazione del personaggio. È interessante notare, a possibile riprova di un inserimento successivo anche dell'iscrizione con i nomi dei *Cavalieri*, che chi realizzò il *titulus*, a causa dell'assenza di uno spazio sufficiente, in questo caso dovette adottare un'abbreviazione, contrariamente a quanto accade nel resto del dipinto dove i nomi sono sempre riportati per esteso.

Parete settentrionale. Fascia intermedia

11. Iscrizione: persa
Primo scudo: *d'oro a tre bande scaccate d'argento e di nero (o d'azzurro)*

È lo stemma della famiglia Federici, ancora privo del *capo d'oro all'aquila di nero coronata del campo* che le fu assegnato solo dopo la metà del XIV secolo, come documenta il fatto che ne è ancora privo lo stemma che compare a Gorzone (Bs) nel fronte del sarcofago di Isonno Federici, morto nel 1336. Anche lo *Stemmario trivulziano* testimonia d'altra parte la presenza ancora nel XV secolo di rami della famiglia privi del *capo d'oro all'aquila di nero*; infatti lo stemma rappresentato ne è privo, mentre un appunto nell'intestazione recita «chi con l'aquila»[78].

La famiglia, residente in Valle Camonica almeno dal 1230, discendeva forse dalla medesima consorteria che diede origine ai Brusati, ai Mozzi e ai Marenzi di Bergamo (con questi ultimi condividono persino lo stemma). Da Montecchio, loro luogo d'origine, già nel XIII secolo si installarono nei castelli di Gorzone e di Erbanno, dai quali dominavano la Val di Scalve e la Valle Camonica. Da queste località nei decenni successivi i Federici estesero il loro dominio all'intera vallata, approfittando

[70] L'assegnazione di queste lettere al nome del cavaliere è dubbia.

[71] Secondo G. Panazza, *Affreschi medioevali nel Broletto di Brescia*, cit., p. 85 sarebbe stato rosso alla croce d'oro.

[72] *Stemmario trivulziano*, cit., p. 95/c (De Blasono) e p. 240/b (De Santo Petro).

[73] Secondo G. Panazza, *Affreschi medioevali nel Broletto di Brescia*, cit., p. 85 queste lettere sarebbero riferibili al nome del cavaliere successivo; tuttavia, a mio avviso, considerando l'ampia lacuna che le separa dal successivo cognome, sarebbe più opportuno considerarle appartenenti al cognome della figura precedente, oggi persa.

[74] J. Malvezzi, *Chronicon brixianum*, cit., VIII, cap. CXXII, col. 961, con riferimento all'anno 1295; la famiglia era inclusa anche in una precedente lista riferibile agli anni Settanta del XIII secolo, ivi, VIII, cap. LXXXVIII, col. 950.

[75] Si ricorda un «Buomamundinus qm Manducasini» in un documento siglato l'11 luglio 1150: R. Zilioli Faden, *Le pergamene del monastero di S. Giulia di Brescia ora di proprietà Bettoni-Lechi (1043–1590). Regesti*, Brescia 1984, p. 9, doc. 15.

[76] Ivi, p. 70, doc. 227, 6 dicembre 1225.

[77] J. Malvezzi, *Chronicon brixianum*, cit., VIII, LXXXVIII, col. 950; per l'inquadramento storico rinvio a A. Bosisio, *Il Comune*, cit., p. 686–687

[78] *Stemmario trivulziano*, cit., p. 142/g. Sulle varianti dello stemma dei Federci cfr. G. Gelmini, P. Da Ponte, *Stemmi bresciani*, Bq. ms. F.VIII.8, c. 74 r., dove l'aquila è d'argento, e C. de' Girardi Camozzi Vertova, *Stemmi delle famiglie bergamasche*, Bergamo 1994, p. 124, n. 846 e *Stemmario Bosisio*, a cura di C. Maspoli F. Palazzi Trivelli, Milano 2002, p. 95 e in particolare p. 87, dove è un secondo emblema, forse riconducibile ad uno ramo cadetto, *d'argento all'aquila di rosso*.

Ill. 11. Il cavaliere appartiene alla famiglia dei Gambara, che a fine Trecento fu insignita del titolo comitale. Si tratta della più antica attestazione dello stemma Gambara, altrimenti noto solo dal Quattrocento ma come arma parlante *d'argento al gambero rosso in palo* (n. 25).

dell'indebolimento dei Brusati e dei Capitani di Sovere e giungendo nel corso del XIV secolo fino alla Valtellina[79].

Fieramente collocati nelle fila ghibelline[80], si segnalarono nel Duecento per i numerosi scontri anche sanguinosi con i guelfi della valle e, infine, entrarono in aperto conflitto anche con il Comune di Brescia, interessato a mantenere il controllo del territorio. Nel 1288, in seguito ad un eccidio perpetrato ad Iseo, il governo bresciano emanò un bando contro tutti i ghibellini camuni, cioè contro i Federici ed i loro alleati, come i Celeri, i Becagutti ed alcuni esponenti della famiglia dei Rodengo. Le ostilità tra la potente famiglia camuna ed il Comune di Brescia si conclusero nel 1291, quando, grazie all'intervento di Matteo Visconti, capitano del popolo milanese, fu siglato un arbitrato che contemplava non solo la revoca dei bandi, il pagamento di un forte risarcimento da parte del Comune di Brescia e il ristabilimento dello *status quo* risalente alla podestaria di Francesco della Torre (1266), ma che permetteva alla famiglia camuna di aspirare nuovamente agli incarichi riservati ai cittadini bresciani e di goderne i privilegi[81].

Non possiamo al momento affermare con sicurezza che vi sia un legame diretto tra la raffigurazione del Broletto e l'episodio del bando dei Federici (è del tutto probabile infatti che questa vicenda costituisca solo l'acme di un conflitto in essere da tempo), tuttavia, proprio il fatto che la famiglia ghibellina si fosse sempre contraddistinta per la forte rivalità nei confronti del Comune di popolo Bresciano rende del tutto plausibile la presenza di un Federici in tale contesto infamante.

Seguivano altri cavalieri, numericamente non quantificabili poiché oggi completamente persi.

12. Iscrizione: «[+...] a Capite[p]o[nt]is»
Scudo: *scaglionato di nero (?) e d'oro*[82]

Con questo cavaliere riprende dopo un'ampia lacuna la mesta sfilata. Il cognome del personaggio sembra indicare una provenienza dall'area della Valle Camonica.

13. Iscrizione: «et [+...]omc[..]ebor[e...]»[83]
Scudo: *scaglionato di nero (?) e d'oro*

14. Iscrizione: «[+ R]a[im]ondus. de Pontecarali»
Scudo: *d'azzurro all'aquila d'oro*

La famiglia capitaneale dei Poncarale nel XIII secolo deteneva ancora il *castrum* e la signoria del villaggio omonimo che sorge ad una decina di chilometri a sud di Brescia. Dai documenti risulta che erano vassalli del monastero cittadino di Santa Giulia[84] e del vescovo bresci-

[79] *Stemmario Bosisio*, cit., p. 399.

[80] J. Malvezzi, *Chronicon brixianum*, cit., VIII, cap. CXXII, col. 961.

[81] T. Sinistri, *I Federici di Valle Camonica*, Cividate camuno (Bs) 1975, pp. 5–8, ma anche Voce *Federici*, in *Enciclopedia bresciana*, a cura di A. Fappani, IV, Brescia 1981, pp. 83–84, in particolare pp. 83–84. Il testo dell'arbitrato del 1291 (trascritto negli *Statuta communis civitatis Brixiae*, ASBs, ASC 1044 1/2, c. 130r-v) riporta una lunga serie di nomi delle persone interessate dall'accordo: molti sono naturalmente i Federici, ma purtroppo, ancora una volta, la perdita del *titulus* nell'affresco del Broletto non permette una verifica incrociata. Tra la fine degli anni Ottanta e la prima metà degli anni Novanta del Duecento si verificarono anche alcuni attriti con Bergamo per il controllo di Palazzolo; cfr. A. Bosisio, *Il Comune*, cit., p. 690.

[82] Secondo Gaetano Panazza il campo sarebbe d'argento.

[83] La scritta è molto sbiadita e di difficile interpretazione.

[84] F. Menant, *Le monastère de S. Giulia et le monde féodal. Premiers éléments d'information et perspectives de recherche*, in *Santa Giulia di Brescia. Archeologia, arte, storia di un monastero regio dai Longobardi al Barbarossa*, atti del Convegno internazionale (Brescia, 4–5 maggio 1990), Brescia 1992, pp. 119–129.

Ill. 12a e 12b. Pasarino e Bonapace Faba. Nel dipinto si trovano personaggi di varia estrazione sociale, tra i quali due religiosi, ben riconoscibili dalla tonsura e dall'abito ecclesiastico (n. 26 a–b).

ano che li aveva insigniti di feudi ad Asola[85]. Secondo il Malvezzi la casata apparterrebbe alla fazione guelfa, anche se è lo stesso cronista ad ammettere che le famiglie bresciane erano politicamente divise e «multi quidem ex eis ad Gibellinam partem se contulerunt»[86].

Lo stemma della famiglia così come qui probabilmente raffigurato si ritrova nel *Blasonario bolognese*, dove è rappresentato l'emblema di Guidetto da Poncarale da Brescia che fu nel 1268 podestà di Bologna[87]. In epoca successiva lo stemma dovette arricchirsi di *tre rose d'argento in capo ed in punta*, come appare nello stemmario redatto da Giuseppe Gelmini[88].

15. Iscrizione: «[+ G]uido de c[...]»

Scudo: *di ... al castello di due torri merlato alla guelfa, aperto e finestrato del campo*

Potrebbe trattarsi di uno stemma parlante. Nell'elenco delle Casate bressane compilato da Pandolfo Nassino nella prima metà del Cinquecento è per esempio citata una famiglia Castelli[89]; tuttavia, quando questa famiglia venne inclusa nella nobiltà veneziana agli inizi del Settecento, il suo stemma appare totalmente diverso da quello qui descritto, essendo «inquartato nel primo e ultimo d'oro con un'aquila nera; nel secondo e terzo d'azzurro con un castello d'argento»[90].

Anche la lettura del nome non agevola minimamente l'identificazione, dato che numerose sono le casate di Brescia il cui cognome inizia per «de c». Jacopo Malvezzi, cronista bresciano degli inizi del XV secolo, tra le altre ricorda i de Carsinis, i Confaloneriis, i de Cazago, i de Calcaria, i de Concesio, i de Caligari, ...[91], il cui stemma, quando noto, non coincide tuttavia con quello in questione.

[85] F. Menant, *Campagnes lombardes au Moyen Âge*, cit., p. 659.

[86] J. Malvezzi, *Chronicon brixianum*, cit., VIII, CXXII, col. 961.

[87] *Stemmario bolognese Orsini De Marzo*, a cura di N. Orsini de Marzo (pref. di G. Reina), Milano 2005, p. 5.

[88] G. Gelmini, *Stemmi bresciani*, Bq. ms. F.VIII.9, c. 48r.

[89] P. Nassino, *Registro di molte cose*, Bq ms. C.I.15, c. 366 r.

[90] C. Freschot, *La nobiltà veneta o sia tutte le famiglie patrizie con le figure de suoi scudi et arme*, Venetia 1707, *aggiunte* p. 7.

[91] J. Malvezzi, *Chronicon brixianum*, cit., VIII, cap. LXXI, col. 1003.

16. Iscrizione: illeggibile
Scudo: *di verde (?)*[92]

e Iscrizione: «[+...]telt[...]»
Scudo: perso

17. Iscrizione: «[+ t]etocius.»
Scudo: *di nero all'aquila d'argento* (?)
Il cavaliere segue una lacuna in cui doveva trovare spazio almeno un'altra figura.

f. Iscrizione «+.b[o...]»
Scudo: perso

Parete settentrionale. Fascia inferiore

18. Iscrizione: «[...]te [.]etrus[...]ga[...] ar[...]»
Scudo: *bandato d'argento e di nero (?) al capo di rosso*
L'iscrizione è in questo punto di difficile lettura e non è certo che le lettere trascritte siano riferibili ad un unico cavaliere.

Parete meridionale. Fascia superiore

19a. Iscrizione: «+ M(il)etus»
Scudo: *di nero a tre bisanti d'oro*
Si trova un Miletus de Griffis de Brixia come Capitano del popolo di Parma per il secondo semestre del 1284[93], e quindi in un documento del 12 febbraio 1286[94], ma questa figura non sembra avere attinenza con il personaggio qui effigiato: i Griffi hanno infatti uno stemma *d'azzurro al grifo d'oro*. Secondo Gaetano Panazza lo stemma raffigurato ricorderebbe quello dei Chizzola[95], *di rosso a tre stiacciate di argento, al capo dell'impero*. Questi sarebbero stati ghibellini di origine tirolese giunti a Brescia nel XII secolo, dividendosi nei rami di Chiari e di Erbusco[96]. Alcuni membri della famiglia ebbero parte nella storia di Asola, conservando il medesimo stemma dei loro consanguinei bresciani[97].

In realtà lo stemma qui riprodotto era molto diffuso in Lombardia, come attestano i casi del tutto simili dei bergamaschi Balli *(d'azzurro ai tre bisanti d'oro)*[98], dei comaschi Panelli[99], o ancora dei cremonesi Motta[100], famiglie comunque non documentate a Brescia nel periodo di nostro interesse. In realtà nel ciclo anche altri *Cavalieri*, ricondotti dalle ricerche prosopografiche a rami della famiglia Ugoni, portano un identico stemma *ai tre bisanti d'oro* (nn. 23a–c, 30) e, pertanto, è del tutto probabile che Mileto e il cavaliere che lo accompagna appartenessero al ceppo della potente famiglia comitale bresciana.

19b. Iscrizione: «+ et Com(es) suu[s filius]»
Scudo: *di nero a tre bisanti d'oro*
Gaetano Panazza scioglieva il «com» in comes suus, ritenendo il cavaliere un «compagno» di Mileto; pertanto l'iscrizione e la ripetizione dello stemma avrebbero alluso ad un rapporto di vassallaggio tra questi ed il personaggio precedente, in modo analogo a quanto registrato per altre famiglie lombarde, dove i consorzi gentilizi aggregavano famiglie che assumevano le insegne dei loro signori[101]. Al contrario, e senz'altro a ragione, Giuliano Milani, nella sua attenta rilettura delle iscrizioni in relazione alle modalità di compilazione delle liste dei banditi, vi vedrebbe piuttosto la presenza di un nome proprio *(Comes o Comatius)*. Dopo il suus andrà quindi aggiunto un termine quale *frater* o *filius* (o anche *nepos*), atto ad esprimere il rapporto di parentela con il cavaliere precedente, riproponendo dunque lo schema più volte attestato all'interno del ciclo[102].

---

[92] Si vede solo un piccolo frammento dello scudo, riferibile all'angolo superiore destro dello stesso; la parate rimanente è totalmente scomparsa a causa di un'ampia lacuna nell'intonaco.

[93] *Annales parmenses maiores*, a cura di P. Jaffé, in *Monumenta Germaniae Historica*, XVIII, Hannoverae 1863, pp. 664–790, a p. 696.

[94] *Liber potheris communis civitatis Brixiae*, cit., CLXXXXVI, coll. 895–897, a col. 897.

[95] G. Panazza, *Affreschi medioevali nel Broletto di Brescia*, cit., p. 86.

[96] G. Piovanelli, *Stemmi e notizie di famiglie bresciane*, II, Montichiari (Bs) 1987, p. 37.

[97] Cfr. M. Castagna, *Stemmi e vicende di casate mantovane*, Montichiari (Bs) 2002, p. 141.

[98] C. de' Girardi Camozzi Vertova, *Stemmi delle famiglie bergamasche*, cit., p. 101, n. 220.

[99] «D'azzurro a tre pagnotte d'oro, viste dall'alto, e poste 2,1; la bordura composta di rosso e d'argento», *Stemmario Bosisio*, cit., p. 60.

[100] La *Raccolta araldica Sommi Picenardi*, II, Arch. Stato Cremona, n. 41, a p. 63 descrive lo stemma della famiglia Motta come «d'azzurro alle tre palle d'oro al capo d'Impero».

[101] G.C. Bascapè M. del Piazzo, *Insegne e simboli. Araldica pubblica e privata, medievale e moderna*, Roma 1983, n. 2 p. 193. Anche nelle liste del 1302 dei proscritti fiorentini contenute nel *Libro del Chiodo* vi sono i nomi di numerosi esponenti delle casate ghibelline e bianche, della città e del contado, accompagnati da loro masnadieri; cfr. *Il Libro del Chiodo*, a cura di F. Ricciardelli, Roma 1998, pp. XX-XXI.

[102] G. Milani, *Prima del Buongoverno*, cit.

Ill. 13. I fratelli Ziliolo e Boezio portano uno stemma parlante. Nel ciclo sono numerosi gli spunti narrativi: la borsa del primo cavaliere si apre rovesciando il suo contenuto di monete d'oro, mentre Boezio beve avidamente da una piccola botte (n. 27 a–b).

20. Iscrizione: persa
Scudo: *di rosso all'aquila d'argento*

La simbologia presentata dallo scudo è avvicinabile a quella dello stemma dei Capitanei de Manerba, che si presentava nella sua ultima evoluzione «di rosso al castello d'argento, terrazzato di verde, sormontato dall'aquila bicipite nera». La famiglia dei Manerba, originatasi da un ceppo dei Capitanei benacensi prendendo possesso della rocca omonima sulla riva bresciana del lago di Garda, è documentata dal XII secolo e nel 1221 ricevette l'infeudazione come vassalla dell'Impero[103]; perciò è del tutto probabile che in origine avesse uno stemma più semplice, forse *di rosso all'aquila di nero.*

D'altra parte nel 1276 i Capitanei di Manerba si ribellarono apertamente al governo cittadino, consegnando la rocca gardesana ai Veronesi[104]. Solo tre anni più tardi, nel settembre del 1279, grazie alla pace di Montichiari, Brescia rientrò in possesso del castello di grande interesse strategico[105].

g. Iscrizione: persa
Scudo: perso

h. Iscrizione persa
Scudo: perso

21a. Iscrizione: «[+]Rozerius filii sui.»
Scudo: *scaglionato d'argento e di rosso, al capopalo d'oro*

Il nome Rozerius compare in un documento del *Liber poteris*, datato 6 dicembre 1254. La materia del testo riguarda la «solutionis facte comitibus Mosij pro terra et aliis casamentis mosii» e vede interessato un tale «Gnocco

[103] A.A. Monti della Corte, *Le famiglie del patriziato bresciano*, Brescia 1961, pp. 50–51.

[104] J. Malvezzi, *Chronicon brixianum*, cit., VIII, XCIV, col. 951, ma anche F. Odorici, *Storie bresciane*, cit., VI, p. 216 e A. Bosisio, *Il Comune*, cit., p. 689.

[105] J. Malvezzi, *Chronicon brixianum*, cit., VIII, IC, col. 952.

filio quondam (sic) domini cabrielis comitis de belforto». Alla sigla dell'accordo era presente un «dom comite Rozerio»[106], per il quale potremmo dunque ipotizzare un'appartenenza alla stirpe dei conti di Mosio, legata allo stesso ceppo dei Longhi-Casaloldo[107]. Questi dovrebbe essere lo stesso Rogerio di Mosio che approvò l'11 maggio 1258 la controdote recata da Jmodio di Belforte alla sposa Alysia, figlia di Buoso da Dovara[108]. In base all'iscrizione possiamo ipotizzare che i due personaggi che precedono Rozerio nel corteo fossero il padre (identificabile probabilmente nel personaggio sul cavallo che volge il muso all'indietro) e un fratello (andato completamente perso).

21b. Iscrizione: «+.comes.R[aim]ondus.»
Scudo: *scaglionato d'argento e di rosso, al capopalo d'oro*[109]

Nel *Liber poteris* del Comune di Brescia compaiono i «comes henricus et Raymundus filii quondam (sic) comitis azonis de Moso»[110]. Dal documento, datato al 9 maggio 1227 e relativo ad una ricognizione dei possedimenti del Comune bresciano nell'area di Mosio, un tempo bresciana ed ora compresa nella provincia di Mantova, sembra di poter attribuire a questo Raimondo il titolo comitale – così come compare anche nella nostra iscrizione – probabilmente afferente ai conti di Mosio. Ed infatti, un «conte Raimondo dei Mosi» fu tra i partecipanti, con Raimondo degli Ugoni, Tetoccio dei Tetocci, Matteo Gambara ed altri, alla delegazione bresciana inviata nel 1225 al pontefice Onorio III affinché ritirasse la scomunica emanata contro la città[111]. È interessante notare come i Da Mosio discendessero dal medesimo lignaggio dei conti di Lomello dal quale erano derivati altri rami, tra i quali quello dei conti di Marcaria, i cui membri sono stati riconosciuti tra quelli raffigurati sulla stessa parete meridionale (come il *Raynaldus* che compare poco più avanti, n. 23b)[112].

Il territorio di Mosio costituiva il vertice sud-orientale del perimetro del comitatus di Brescia ed era dunque di grande importanza strategica per il controllo del territorio, aspetto che giustifica la particolare attenzione dimostrata nei suoi confronti dal governo cittadino. Avevano proprietà in questa zona anche i Longhi[113] e i conti di Casaloldo, contro i quali agli inizi del XIII secolo il Comune di Brescia ricorse per rivendicarne il possesso in una lotta che si protrasse a lungo e che fu costellata da incendi, assedi e distruzioni[114]. Il controllo di questa terra di confine fu sempre difficoltoso, al punto che nel 1236, di fronte all'impetuosa avanzata dell'esercito imperiale di Federico II, «comites Longi ei Mosum dederunt»[115]. Ed ancora negli anni Quaranta Brescia dovette impegnarsi duramente per mantenerne il controllo[116], al punto che anche la cronaca cinquecentesca

[106] *Liber potheris communis civitatis Brixiae*, cit., CLXIV, col. 831.

[107] Si veda a questo proposito il documento di investitura dei conti Longhi delle terre di Montichiari, fatta dagli abitanti del borgo il 6 aprile 1167, nella quale erano presenti «Comites Narizius, Wizolus et Azzo de Longis Domini Nostri Imperatoris comites, et comites Montisclari, Asulae, Mosij et aliarum terrarum ad Imperatore sibi concessarum», in F. ODORICI, *Storie bresciane*, cit., V, CII, p. 116–119, a p. 117.

[108] M. VAINI, *Dal Comune alla Signoria. Mantova dal 1200 al 1328*, Milano 1986, pp. 147–148.

[109] Questo scudo è pressoché identico al precedente, benché gli scaglioni rossi paiano essere in numero maggiore. Tuttavia il fatto che non vi sia una simmetria totale nelle due parti dello scudo lascia supporre che il frescante volesse dipingere uno scudo identico al precedente, non riuscendovi; tali involontarie «varianti», dovute ai più svariati motivi, non erano infatti un'eccezione: A. SAVORELLI, *Piero della Francesca*, cit., p. 24. Fra i due cavalieri potrebbe dunque esservi un rapporto di parentela, anche se non dichiarato nell'iscrizione; il fatto che nel *titulus* una croce rossa ne separi i nomi non è indicativo dell'estraneità dei due personaggi, dato che tali croci cadono solitamente anche tra i nomi di cavalieri inequivocabilmente legati da rapporti familiari.

[110] *Liber potheris communis civitatis Brixiae*, cit., CX, coll. 403–404, a col. 404. Azzone I era figlio di Lanfranco Conte di Casaloldo, mentre Vizzolo e forse Narisio, furono suoi fratelli ed ognuno di essi diede origine ad una sua stirpe. Azzone assunse il titolo di Conte di Mosio, Vizzolo quello di Conte di Sarazzino e Narisio quello di Conte di Montechiaro; Alberto, altro figlio di Azzone, conservò invece l'antico titolo di Conte di Casaloldo.

[111] A. BOSISIO, *Il Comune*, cit., p. 659.

[112] G. MILANI, *Prima del Buongoverno*, cit.

[113] A. BOSISIO, *Il Comune*, cit., p. 664.

[114] Il declino dei Casaloldo fu dovuto al rifiuto di Alberto di Casaloldo di restituire Gonzaga al Papa Innocenzo III; Federico II per rendere giustizia alla Santa Sede promulgò nel 1220 l'Imperiale Decreto con bando di confisca dei beni di Alberto dei suoi successori ordinando nello stesso tempo a Mantovani, Bresciani, Veronesi e Ferraresi di non prestare aiuto ai Conti di Casaloldo e invitando Parma, Reggio, Modena e Bologna a muovergli guerra. Infine nel 1269 Pinamonte da Bonacolsi, fattosi amico Federico Conte di Marcaria, utilizzò i Casaloldi, cioè Alberto di Casaloldo (nipote del precedente) per far nascere una rivolta e farsi eleggere rettore della città di Mantova insieme allo stesso Federico. Nel 1272 si liberò di loro, facendo insorgere il popolo con false accuse. Confiscò tutti i beni dei Casaloldi a vantaggio della propria famiglia, facendosi nominare capitano e reggitore assoluto di Mantova.

[115] *Annales brixienses*, a cura di L. BETHMAN, in *Monumenta Germaniae Historica*, XVIII, Hannoverae 1863, pp. 811–820, a p. 819.

[116] A. BOSISIO, *Il Comune*, cit., p. 672.

Ill. 14. Un Descazato. Gli stemmi presentano simbologie poco complesse, con un repertorio estremamente limitato, tipico dell'epoca più antica dell'araldica; netta è la preponderanza di figure geometriche, associate alla presenza di alcune vegetali (il giglio e la pianta di fava), mentre tra le forme animali domina l'aquila (n. 28).

di Camillo Maggi *(Chronica de rebus Brixiae)* ricorda nel 1240 la cessione in feudo agli abitanti di Asola dei «bona que fuere comitis Nigri filij Federici, comitis Narisij, comitis Aseboni (?), comitis Gedirlani (?) et fratrum quorum, comitis Actij de Moso proditorum Reipublicae Brixianae»[117].

Considerando infatti i numerosi privilegi di cui godette Mosio anche nei decenni successivi[118], è probabile che la situazione si mantenesse tutt'altro che stabile e non è improbabile che siano sopravvenuti nuovi tentativi di ribellione non documentati dalle cronache[119]. Il passo della cronaca, seppur tarda, documentando il tradimento dei conti di Mosio, sembra avvalorare l'ipotesi di un loro probabile coinvolgimento nel ciclo infamante del Broletto, per quanto, ribadiamo, questo non debba essere ricondotto ad un circostanziato episodio, ma assommi il risultato di molteplici avvenimenti.

Alla luce di quanto detto, altri casi di ricorrenza del nome Raimondo sembrano meno significativi, come per il *miles* Raimondo, fratello di un giudice di nome Obizzo, facente parte della famiglia dei Cazzago (fino al 1200 detta anche Posculo o De Posculis)[120].

Dal punto di vista dell'analisi dello stemma, infine, non troviamo positivi confronti con quanto si è fin qui detto, in quanto questo trova rispondenza solo nello stemma dei Masperoni, che lo portano *d'argento a due scaglioni palati di rosso e di oro, con il capo di verde ad uno sperone d'oro*[121], ma che risiedevano nel periodo di nostro interesse in tutt'altra zona della provincia di Brescia, e precisamente nei pressi di Chiari[122].

La presenza nel *Trivulziano* di un altro stemma recante questa particolare forma di scaglionato è comunque indicativa della sua diffusione in Lombardia[123], trovando una particolare frequenza in area bresciana e bergamasca, come attesta lo stemmario Camozzi-Vertova[124].

22a. Iscrizione: «+ Ugolinus»

Scudo: *d'argento alla croce scorciata di nero alla bordura d'oro*

Secondo Gaetano Panazza i Bona portavano uno stemma molto simile[125].

Forse il grande cappello di paglia nera che reca in testa, tipico in particolare di viandanti e mercanti, ma anche, soprattutto quando non colorato, di contadini, potrebbe alludere ad una provenienza dal contado. Non è da escludere che si possa trattare di una notazione ironica, come altre più esplicite sparse nel lungo dipinto, ed essere quindi interpretato come un «accessorio di viaggio».

22b. Iscrizione: «[+]et Iacobi[nus...]»

Scudo: *d'argento alla croce scorciata di nero alla bordura d'oro*

Il rapporto paratattico tra i due nomi ed il ripetersi dello stemma (il frammento conservato è sufficiente ad avvalorare l'ipotesi ricostruttiva proposta) indicano l'appartenenza dei due cavalieri alla stessa famiglia.

[117] C. MAGGI, *Chronica de rebus Brixiae*, cit., c. 212v.

[118] *Statuti bresciani del secolo XIII*, cit., 1584, col. 117, anno 1252.

[119] Si deve ricordare che le tre cronache pubblicate sotto il nome di *Annales brixienses*, cit., si fermano al 1273 e sono comunque troppo sintetiche per riportare tutti gli episodi bellici che costellarono la storia bresciana del periodo.

[120] G. PIOVANELLI, *Stemmi e notizie di famiglie bresciane*, I, Montichiari (Bs) 1986, p. 121.

[121] Così è a Padova in Palazzo del Bo; cfr. G. PIOVANELLI, *Stemmi e notizie di famiglie bresciane*, III, cit., p. 18.

[122] Si ricordano a questo proposito i fratelli «Lanfranco, Umberto, Giroldo, Pietro, Giovanni q. Adamo Masperoni di Chiari», in voce *Masperoni*, in *Enciclopedia bresciana*, a cura di A. FAPPANI, IX, Brescia 1992, pp. 7–8. I Masperoni sono definiti guelfi.

[123] *Stemmario trivulziano*, cit., p. 95/a, stemma Di Bianchi.

[124] C. DE' GIRARDI CAMOZZI VERTOVA, *Stemmi delle famiglie bergamasche*, cit. 686, p. 120, 2889, p. 208, 3031, p. 214 (Comenduno).

[125] G. PANAZZA, *Affreschi medioevali nel Broletto di Brescia*, cit., p. 86.

Ill. 15. Narisino e Domafolo. I due cavalieri appartengono alla stirpe dei conti di Casalmoro ed entrambi portano lo stesso stemma. Narisino gioca con un gatto e due topi, immagine intuitiva di discordia (n. 29 a–b).

23a. Iscrizione: persa
Scudo: *di nero a tre bisanti d'oro*
Vedi il cavaliere successivo.

23b. Iscrizione: «[+]Raynaldus [...]mes.»[126]
Scudo: *di nero a tre bisanti d'oro*

Secondo Giuliano Milani il personaggio in questione potrebbe essere identificato con quel *comes Raynaldus* che appare in un documento del *Liber iurium* del Comune bresciano datato al 1240[127]. Questi apparterrebbe al lignaggio comitale degli Ugoni (a sua volta discendente da un ceppo dei conti di Lomello, trasferitisi nel bresciano nel XII secolo), nel quale gli studiosi hanno rintracciato l'origine di vari rami, distinguibili per essersi stanziati attorno a diversi castelli lungo la riva sinistra del fiume Oglio, confine lungamente conteso con le nemiche Cremona e Bergamo. Rainaldo, in particolare, farebbe forse parte del ramo di Marcaria. Il fatto che i conti di questo lignaggio scompaiano dopo il 1255 dalla documentazione bresciana porta a pensare che a quella data la rottura con il Comune si fosse ormai consumata, giustificando la presenza del cavaliere e dei suoi parenti (contrassegnati dal medesimo stemma) all'interno del ciclo infamante[128].

Con l'accostamento di infamati appartenenti alle famiglie comitali «imparentate» dei da Marcaria e dei da Mosio, la parete meridionale assume dunque, almeno nella porzione orientale, la configurazione di una lista governata da una logica interna, forse determinata su base territoriale.

23c. Iscrizione : «+ .et Tu[...]»
Scudo: perso

È probabile che anche il terzo cavaliere potesse avere uno scudo identico ai due precedenti, dato che l'iscrizione pare indicare un legame familiare tra i tre personaggi. Alle spalle del nostro cavaliere le fasce figurate e quella occupata dal *titulus* con i nomi (ma non quella con l'iscrizione ammonitoria) sono interrotte da

[126] Secondo Gaetano Panazza la seconda lacuna poteva essere ricostruita come «comes», ma mi pare che lo spazio lasciato vuoto sia troppo ampio per due sole lettere.

[127] *Liber pohteris communis civitatis Brixiae*, cit., LXI, col. 291, 6 febbraio 1240. Il nome di un comes Raynaldus, forse ancora una volta identificabile con il nostro uomo, compare anche in un documento siglato in Pontevico il 12 giugno 1226, *Liber potheris communis civitatis Brixiae*, cit., CII, coll. 386–388, a col. 387, e forse ancora, secondo Giuliano Milani, nel trattato redatto tra Mantova e Brescia il 30 giugno 1254, *Liber potheris communis civitatis Brixiae*, cit., LVII, col. 837 (*comes Guizardus*).

[128] G. Milani, *Prima del Buongoverno*, cit. Sui lignaggi comitali rurali bresciani si vedano L. Fè d'Ostiani, *I conti rurali bresciani del medio Evo. Ricerche storiche*, in «Archivio storico lombardo», 12, 1899, pp. 5–53 e A. Miggiano, *I conti di Lomello e il comune di Brescia fra la fine del secolo XII e gli inizi del XIII*, in «Studi di storia medioevale e di diplomatica», 3, 1978, pp. 95–113. Richiamiamo ancora il fatto che lo stemma *di nero ai tre bisanti d'oro* ricorra anche in altri *Cavalieri* papabili di una discendenza dagli Ugoni (nn. 19 a–b, 31).

una finta lesena, dipinta imitando una superficie marmorea. Probabilmente si trattava di un elemento grafico impiegato al fine di distinguere due liste di banditi. Infatti, riprendendo più avanti, si registrano alcuni cambiamenti come la diversa forma della catena.

24. Iscrizione: «[+...]s»
Scudo: *d'argento a due (tre?) bande di rosso*
I Foresti, famiglia guelfa originaria di Tavernola Bergamasca (sponda occidentale del Lago d'Iseo), possiedono uno stemma *bandato di rosso e d'argento, al capo d'oro all'aquila di nero*[129].

i. Iscrizione: «[+...].et lafrancus.frat[er]»
Scudo: perso
L'iscrizione purtroppo mutila suggerisce la presenza del solito rapporto parentale tra i due infamati,dei quali almeno il secondo era insignito della dignità ecclesiastica *(frater)*, sulla quale l'abito e soprattutto la tonsura non lasciano d'altra parte dubbi.

Un Lanfranco fu abate del monastero benedettino di San Faustino Maggiore di Brescia, almeno dal 1272 al 1290, periodo nel quale il suo nome ricorre più volte negli atti rogati all'interno del convento[130]. Nel settembre del 1275 partecipò all'elezione del vescovo Berardo Maggi[131]. Tuttavia, non essendo note le «frequentazioni politiche» di questo personaggio di assoluto primo piano, e non avendo tanto meno notizia di suoi attriti con il Comune bresciano, ritengo che sia meno azzardato supporre una relazione tra il nostro infamato e quel Lanfranco da Brescia, ricordato nella seconda metà del XIII secolo come *filius minor* della diocesi catara di Concorrezzo, all'epoca dell'episcopato di Uberto Manderio (morto sembra prima del 1272)[132]. La sua presenza nel ciclo infamante potrebbe essere pertanto connessa con la retata di Catari eseguita nel 1276 da Alberto della Scala a Sirmione, dove gli eretici avevano cercato un ultimo rifugio, che si concluse con il celebre rogo andato in scena all'Arena di Verona nel 1279[133].

Anche prescindendo da un legame con questo avvenimento storico, si deve ricordare che a Brescia, accogliendo il decreto imperiale di Federico II, il giuramento del podestà dal 1224 prevedeva che questi, in accordo con il vescovo, assumesse il compito di catturare e di condannare eretici, manichei e catari[134]. Tale disposizione giustificherebbe la presenza di un religioso «eretico» all'interno del ciclo infamante; inoltre nel 1281 sarà dato mandato al podestà di applicare la pena del confino anche agli ecclesiastici, tanto appartenenti al clero secolare che monaci, sospettati di tramare contro il Comune[135].

25. Iscrizione: «[+..... nepotes Ma]fei .de Gambara»
Scudo: *fasciato di nero e d'oro* (anche la sella ripropone lo stesso motivo)
Secondo Gaetano Panazza lo stemma ricorderebbe quello degli Ugoni, che avrebbero portato un *fasciato d'oro e di nero al capo d'oro all'aquila coronata di nero*[136]. Tuttavia, abbiamo già visto come personaggi appartenenti a famiglie discendenti dal ceppo degli Ugoni avessero uno stemma *di nero ai tre bisanti d'oro*[137]; inoltre il nome riportato nell'iscrizione e l'analisi prosopografica condotta indirizzano senz'altro verso la famiglia Gambara. Infatti Maffeo/Matteo è nome ricorrente nella famiglia, tanto in epoca medioevale che moderna, a partire da un Maffeo ricordato in un contratto del 1088[138]. Un secondo Maffeo Gambara è documentato in alcuni contratti privati stipulati dal 1211 al 1228, mentre è forse persona diversa da questa il Maffeo podestà di Brescia

[129] Fra gli altri G. Gelmini, P. Da Ponte, *Stemmi bresciani*, cit., c. 74r.

[130] E. Barbieri *et alii*, *Le carte del monastero di San Faustino Maggiore*, cit., p. 260, doc. 20 novembre 1272: «Domini Lanfranci abbatis monasterii Sanctorum Martitum Faustini et Iovite».

[131] F. Odorici, *Storie bresciane*, cit., VI, p. 213.

[132] S. Savini, *Il Catarismo italiano e i suoi vescovi nei secoli XIII e XIV*, Firenze 1958, p. 59 e p. 104. Un «Lanfrancus clericus, filius cuiusdam ser Anselmi de Concorezo» è citato in un documento del Comune di Milano, in *Gli atti del Comune di Milano nel secolo XIII*, a cura di M.F. Baroni, II, Alessandria 1982, p. 404.

[133] A. Bosisio, *Il Comune*, cit., p. 689.

[134] *Statuti bresciani del secolo XIII*, cit., 1584, coll. 125–126; il testo del decreto imperiale sarà integralmente accolto anche nella revisione statutaria del 1313, *Statuti di Brescia dell'anno MCCCXIII*, a cura di F. Odorici, in *Historiae Patriae Monumenta*, *Leges municipales*, XVI/2, cit., coll. 1585–1914, CCXVI, coll. 1644–1646.

[135] *Statuta communis civitatis Brixiae*, ASBs, ASC 1044, 1/2, c. 42r.

[136] Per G. Panazza, *Affreschi medioevali nel Broletto di Brescia*, cit., p. 86 lo stemma qui rappresentato ricorderebbe invece quello degli Ugoni; anche G. Piovanelli, *Casate bresciane nella storia e nell'arte*, cit., pp. 42–44 riporta la stessa blasonatura, purtroppo senza citare né la fonte da cui prende la notizia, né l'epoca a cui risalirebbe la prima attestazione.

[137] Si vedano i *Cavalieri* segnati con i nn. 19 a–b, 23 a–c, 30.

[138] F. Odorici, *Gambara di Brescia*, in P. Litta, *Famiglie celebri d'Italia*, X, Milano 1876, tav. I.

Ill. 16. Il conte Rizardo. Il cavaliere, identificato dallo stemma come un Ugoni, parlava attraverso un «fumetto» (n. 30).

nel 1225[139], poi imprigionato da Federico II e portato in Puglia (1249), ma ancora in vita nel 1255[140]. L'iscrizione lascia intendere che un figlio, o più probabilmente, come suggerisco nell'integrazione dell'iscrizione, un nipote di quest'ultimo sia il personaggio maggiormente indiziato per comparire nel ciclo del Broletto, ed è possibile che si tratti di uno tra «Lanfranco e Graziadeo dei Gambara» che con Tajone di Maneribio nel 1258 tradirono la città, tentando di consegnarla a Ezzelino da Romano; fallito il loro progetto, questi erano stati successivamente colpiti da bando, che tuttavia ebbe breve durata[141]. In effetti, la famiglia dei Gambara, sebbene compaia nella cronaca di Malvezzi tra le fiancheggiatrici del partito guelfo, doveva presentare divisioni al suo interno, tali da rendere del tutto probabile l'adesione all'opposto schieramento di alcuni suoi membri[142].

Resta aperto poi il problema dello stemma, dato che il più antico emblema dei Gambara finora documentato è *d'argento al gambero rosso in palo*, così come appare anche nell'armoriale Trivulziano. In un secondo tempo subentrò un *troncato con nel primo un'aquila coronata* (poi sostituita nel 1531 dall'aquila bicipite d'Asburgo) e *nel secondo d'argento al gambero rosso in palo*[143]. Nel caso in cui il nero fosse il reale smalto dello stemma, e non un colore di fondo per una diversa colorazione, si potrebbe vedere nella scelta cromatica una consapevole ripresa degli smalti imperiali e quindi una dichiarazione di appartenenza del personaggio e della sua famiglia allo schieramento ghibellino.

l. Iscrizione: «+ I[...]»
Scudo: perso

26a. Iscrizione: «[+] Pasarinus fratres»
Scudo: *di rosso alla pianta di fava d'argento*[144]

L'iscrizione suggerisce che qui erano rappresentati Pasarino e il fratello il cui nome (d) è perso.

---

[139] «Matheo de gambara tunc potestas comunis brixie» in *Liber potheris communis civitatis Brixiae*, cit., CXXXIV, coll. 607–609, a col. 608, 10 marzo 1225.

[140] F. ODORICI, *Gambara di Brescia*, cit., tav. II; le due persone sono invece associate in Voce *Maffeo Gambara*, in *Enciclopedia bresciana*, V, Brescia 1982, p. 82.

[141] I nomi dei tre traditori sono riportati da J. MALVEZZI, *Chronicon brixianum*, cit., VIII, cap. LXVI, col. 924, ripreso poi da F. ODORICI, *Storie bresciane*, cit., p. 151. Per la relazione tra questi e il ciclo del Broletto si veda G. MILANI, *Prima del Buongoverno*, cit. Secondo F. ODORICI, *Gambara di Brescia*, cit. tavv. I–II Lanfranco e Graziadeo sarebbero figli di Goizone, e quindi solo lontani parenti di Matteo; in realtà si trova un secondo Goizo Gambara, questa volta fratello di Matteo, che per ammissione stessa dello storico «potrebbe confondersi facilmente col Goizone di Alberto Maggiore». Di costui conosciamo i nomi di cinque figli, tra i quali è un Lanfranco, forse proprio quello coinvolto con Graziadeo nei fatti del 1258. In base a questa lettura i due personaggi effigiati nel titolo possono essere correttamente identificati come nipoti di Matteo Gambara. D'altra parte i figli di Maffeo sarebbero solo Manfredo, Alberto e Gherardo, che però sembrano tutti legati al partito guelfo o comunque schierati in più occasioni contro i *malesardi*. Infine, la porzione di muro che precede il cavaliere qui in esame, interessata dall'apertura di una più tarda finestra, sarebbe compatibile con la presenza di un secondo cavaliere, così che possiamo ipotizzare che in origine entrambi i Gambara traditori fossero infamati.

[142] J. MALVEZZI, *Chronicon brixianum*, cit., VIII, CXXII, col 961.

[143] E. MUSSATO, G. PIOVANELLI, *I Gambara ambasciatori d'Europa*, cit., pp. 17–18. Lo stemma dei Gambara dalla metà del XV secolo è d'argento al gambero rosso; tuttavia si ricorda anche un più antico emblema *alle tre bande contromerlate di rosso* (che comunque non mi sembra avere nulla a che fare con quello qui raffigurato), mentre il ramo gambaresco di Mantova recava anche un secondo emblema, *troncato, nel primo d'oro all'aquila bicipite di nero coronata e caricata sul petto di uno scudo di rosso alla fascia d'argento, nel secondo d'argento al gambero di rosso*, M. CASTAGNA, *Stemmi e vicende di casate mantovane*, cit., p. 151. Lo stemma fasciato come quello qui proposto era certo molto diffuso, e anche i Gonzaga avevano uno stemma *fasciato di oro e di nero*, benché in sei pezze e non in otto come nel nostro caso, mentre i Bonaccolsi avevano un *fasciato di rosso e di nero in sei pezze*, ivi, p. 281 e p. 284.

[144] Secondo Gaetano Panazza vi sarebbe stata una pianta rossa, elemento che a suo avviso richiamerebbe lo stemma dei Porcellaga, che si presentava *di ... alla foglia di Portulaca di ... in palo*. Dalle fotografie scattate a breve distanza dal ritrovamento del ciclo sembra tuttavia di scorgere lo stemma sopra descritto. Inoltre si rammenti che anche i Fava, come suggerisce il nome stesso della famiglia, portavano una pianta nel loro emblema.

26b. «[+] Bonapax Faba»
Scudo: *di rosso alla pianta di fava d'argento*

Purtroppo gli smalti sono estremamente sbiaditi (anche nelle fotografie scattate a breve distanza dal ritrovamento), e pertanto non è possibile stabilire se i due cavalieri portassero lo stesso stemma. Se la lettura, fosse confermata, ci troveremmo di fronte allo stemma della famiglia Fava (o Fabi-Faba), come suggerisce il cognome del personaggio.

Nella storia della famiglia bresciana, che, benché non legata al ceto capitaneale, già alla fine del XII secolo rivestiva un importante ruolo politico[145], si rammenta solo un Bonapace Faba, uomo politico e capo militare documentato tra il 1180 ed il 1221. Il Bonapax di cui ci parlano i documenti infatti assunse incarichi di primo piano sullo scadere del XII secolo, partecipando prima alla fondazione del borgo franco di Casaloldo (1180), quindi presenziando alla discussione dei privilegi concessi alla città di Brescia dall'imperatore Enrico VI (1192), ed infine svolgendo l'incarico di podestà a Milano (1192–1193) e Vicenza (1198). Tra il 1206 ed il 1207 fu coinvolto, ma pare solo marginalmente, nella guerra civile che sconvolse all'inizio del Duecento il Comune di Brescia, nella quale si affrontarono la fazione popolare e la *Societas militum*, alla quale sembra appartenesse anche Bonapace Faba. La vicenda non dovette tuttavia danneggiarlo eccessivamente, poiché nel 1221 lo troviamo come testimone di un'investitura feudale effettuata dalla badessa del monastero cittadino di Santa Giulia. Per una identificazione di questi con il personaggio qui dipinto, tonsurato ed in abiti ecclesiastici, si pronuncia François Menant[146], mentre Giancarlo Andenna, per ragioni cronologiche, preferisce leggervi la presenza di un parente del rettore Guido Faba[147], la cui origine bolognese è tuttavia ormai accreditata[148]. Giuliano Milani si discosta da questa linea interpretativa, proponendo in via ipotetica un'identificazione con il *Bonapax* arciprete di Tremosine, che nel 1275 partecipò all'elezione vescovile di Berardo Maggi[149].

Dopo Bonapace Faba la teoria dei cavalieri doveva proseguire ancora per alcuni metri, ma nulla è sopravvissuto.

Parete meridionale. Fascia inferiore

27a. Iscrizione: «+ .et Ziliolus»
Scudo: *rosso al piede umano di carnagione*
Vedi seguente.

27b. Iscrizione: «[+] et Bo[...]fratres eius»
Scudo: *rosso al piede umano di carnagione*

Lo stemma dei due cavalieri, legati da un vincolo di parentela (l'iscrizione indica che un terzo cavaliere, di cui i due erano fratelli, doveva aprire il piccolo gruppo familiare), sembra avere i caratteri di un emblema parlante, anche se al momento non è attribuibile a nessuna famiglia presente a Brescia nel XIII secolo[150]. Una possibile alternativa, legata alla famiglia dei Pisone da Pisogne, evidentemente dal nome originaria e forse anche residente a Pisogne, paese collocato sulla sponda settentrionale del lago d'Iseo, e che portava uno stemma *troncato d'oro all'aquila di*

[145] Cfr. J.-C. MAIRE VIGUEUR, *Flussi, circuiti e profili*, cit., pp. 1062–1063.

[146] F. MENANT, voce *Faba Bonapace*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 43, Roma 1993, pp. 606–607.

[147] G. ANDENNA, *Pittura infamante e propaganda politica*, cit., p. 9, n. 5.

[148] F. BAUSI, voce *Faba (Fava), Guido (Guido bononiensis)*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 45, Roma 1995, pp. 413–419, a p. 413.

[149] G. MILANI, *Prima del Buongoverno*, cit.

[150] Gaetano Panazza sbagliò la lettura di entrambi gli scudi forse perché all'epoca ancora in parte nascosti dall'intonaco (nel primo caso prese per uno scudo la borsetta di stoffa che è al collo di tutti i cavalieri – qui proposta con una decorazione a face e con una forma leggermente diversa, dovuta all'apertura dei cordoni che la chiudevano e che qui causano la caduta di un gruzzolo di monete –, nel secondo lesse male gli smalti). Qualora si tratti di un emblema parlante – e tutto lascia supporre che lo sia –, si potrebbe anche suggerire un accostamento alla famiglia Pedezochi, che P. NASSINO, *Registro di molte cose*, cit., c. 372 r. definisce «vecchia casa»; il più antico stemma noto della famiglia, posto nel 1350 nel Palazzo pubblico di Firenze, sarebbe però *d'azzurro al giglio d'oro, al capo d'azzurro alla croce d'oro*, cfr. G. GELMINI, *Armi gentilizie di alcuni podestà bresciani che ressero questa carica in Firenze*, Bq. ms. E.VIII.1 m. 1, c. 1r. Un'alternativa sarebbe offerta dalla famiglia Calcagni, che è forse stata coinvolta nel bando del 1288 emanato contro i Federici ed i loro alleati, dal momento che tra i banditi figurano un «Iacobus qui dicitur de Calcagnus et descendentes ex ipso» (cfr. F. ODORICI, *Storie bresciane*, cit., VIII, p. 37), che però nel documento figura come un Federici e non come membro di un lignaggio autonomo. Anche in questo caso sarebbe più tardi documentato uno stemma diverso *torncato nel primo d'azzurro ai tre gigli rossi* (o *d'oro*), *nel secondo d'argento alla gamba* (o *allo stivale*) *d'oro*, C. DE' GHERARDI CAMOZZI VERTOVA, *Stemmi delle famiglie bergamasche*, cit., p. 116, nn. 382–383. Ritengo si possa invece escludere che si tratti di un «De pedibus», nome che non ricorre neppure nei documenti più tardi, come invece ipotizza M. GARGIULO, *Pace e guerra negli affreschi medievali dei palazzi pubblici in Italia settentrionale: fra ideologia laica e affermazione del libero comune*, in *Pace e guerra nel basso Medioevo*, atti del XL Convegno storico internazionale (Todi, 12–14 ottobre 2003), Spoleto 2004, pp. 347–373, a p. 364.

nero e di rosso al piede umano d'oro (girato alternativamente a destra o a sinistra)[151], non è per ora corroborata da notizie sull'origine della famiglia o sulla sua presenza a Brescia o nel *comitatus* bresciano nel corso del XIII secolo.

m. Iscrizione: «+ [...]»
Scudo: perso

28. Iscrizione: «[+...]oe Descazato»
Scudo: *d'argento all'aquila di verde ed alla crocetta aguzza e pomettata di verde nella punta inferiore*
Si tratta di una famiglia di un certo rilievo, alla quale appartenne un «Descaçatus Brixiensis», che fu tra i rettori che firmarono a Piacenza nel 1176 il rinnovo del giuramento con cui era stata istituita la Lega Lombarda[152]. Lo scudo rammenta, secondo Gaetano Panazza, quello dei Bargnani, antichi valvassori del castello di Bargnano stabilitisi a Brescia nel corso del XIV secolo, i quali tuttavia ne portano uno *d'argento, all'aquila di nero coronata*[153].

29a. Iscrizione: «+ Narisinus.»
Scudo: *di rosso all'aquila d'oro*[154]
Vedi seguente.

29b. Iscrizione: «et Domafolus .d(e) Casalm[oro]»[155]
Scudo: *di rosso all'aquila d'oro.*

Ill. 17. L'insolito campo arancio dello stemma di Nicolos è probabilmente dovuto ad un'alterazione di un rosso. La lettura di un dipinto parietale impone una grande cautela nella valutazione dei colori degli smalti, perché numerose possono essere le alterazioni cromatiche (n. 31).

Il nome Domafolo sembra ricorrere con una certa frequenza all'interno della famiglia dei Cazzago[156] (fino al 1200 detta anche Posculo o De Posculis), che, a detta di alcuni, fu alla guida del partito ghibellino bresciano nella figura di Bertolino de Cazzago. Questi secondo Giancarlo Piovanelli sarebbe stato con tutta probabilità raffigurato nell'affresco del Broletto[157]. In realtà, tale affermazione è nella prima parte senz'altro errata e nella seconda non dimostrabile. Infatti secondo il Malvezzi i De Cazzago facevano parte non della fazione ghibellina, ma di quella dei Bardelli, anch'essa peraltro relegata sul finire del secolo tra gli estrinseci dal governo guelfo bresciano, mentre alcuni esponenti della famiglia aderirono al partito guelfo[158]. In ogni caso nel ciclo non compare alcuno stemma riconducibile a quello

[151] C. DE' GHERARDI CAMOZZI VERTOVA, *Stemmi delle famiglie bergamasche*, cit., p. 180, n. 2182 e p. 155, n. 1553.

[152] A. BOSISIO, *Il Comune*, cit., p. 628.

[153] G. PANAZZA, *Affreschi medioevali nel Broletto di Brescia*, cit., p. 87; secondo G. PIOVANELLI, *Stemmi e notizie di famiglie bresciane*, cit., I, p. 57 sarebbe un Bargnani pure Zilio (n. 5), cosa del tutto improbabile poiché questi ha uno stemma totalmente diverso e l'iscrizione, come abbiamo già visto, offre una differente soluzione. Una riproduzione dello stemma Bargnani si trova anche in G. GELMINI, P. DA PONTE, *Stemmi bresciani*, cit., c. 25r.

[154] Non so per quale motivo Gaetano Panazza invertì i colori dello scudo del primo cavaliere, riconoscendovi in questo modo lo stemma della famiglia Martinengo, *d'oro all'aquila di rosso.* Potrebbe essere questo un caso di inversione dei colori degli smalti, avvenuto magari nel passaggio dal governo comunale e visconteo a quello veneto, con la concessione di nuovi privilegi nobiliari e la ridefinizione della nobiltà locale (del 1488 è la serrata della nobiltà a Brescia) o, forse, l'anomalia può essere imputata al fatto che i Martinengo fossero divisi in più rami con stemmi araldici simili, ma non identici. Anche in questo caso l'iscrizione ci porta però su una diversa strada.

[155] Le lettere «ca» non sono comprese nel *titulus* recante i nomi dei personaggi effigiati, ma nello spazio appena al di sopra ed al di sotto di esso. La presenza di due segni di richiamo (^) mi induce a ritenere che le due lettere vadano intercalate nel nome. In questo caso il nome non pare preceduto dalla croce.

[156] Si veda l'albero genealogico dei De Cazzago riprodotto da G. GELMINI, *Alberi genealogici delle famiglie*, Bq. ms. E.VIII.1 m.2, c. 9r. Un Domofollus de Cazago, che in ogni caso non ha nulla a che vedere con il nostro cavaliere, fu console nel 1189, A. BOSISIO, *Il Comune*, cit., p. 636, n. 11.

[157] G. PIOVANELLI, *Stemmi e notizie di famiglie bresciane*, cit., I, p. 121.

[158] J. MALVEZZI, *Chronicon brixianum*, cit., VIII, cap. CXXII, col. 961.

dei Cazzago[159] e nemmeno si scorge traccia del nome di Bertolino.

La corretta lettura dell'iscrizione ci indirizza verso il borgo di Casalmoro, oggi in provincia di Mantova, che nel Basso Medioevo apparteneva al Comune ed alla diocesi di Brescia[160]. Dalla prima citazione documentaria del paese nel 1111, anno in cui il conte Alberto di Casalmoro è testimone dell'investitura dell'abate Pietro del monastero della Gironda, i conti di Casalmoro mantennero fino alla scomparsa della famiglia il controllo del territorio, che fu successivamente concesso in feudo alla famiglia bresciana dei Sali fino agli inizi del Quattrocento[161]. La provenienza da Casalmoro dei cavalieri dipinti nel Broletto è dunque del tutto plausibile, anche se la loro identificazione con i membri della famiglia comitale non può al momento dirsi certa per la mancanza di fonti archivistiche. Tuttavia la soluzione proposta pare la più plausibile per il contesto in cui sono inseriti e per il ripetersi della stessa simbologia araldica negli scudi.

Purtroppo dobbiamo lamentare ancora una volta la totale mancanza di riscontri onomastici nei documenti dell'epoca. Negli atti relativi alla divisione dei vassalli dei conti di Lomello, stipulata dal Comune di Brescia e dai conti Ugoni nel 1226, risulta sì che nell'allora bassa bresciana si trovavano diversi possidenti di feudi identificati come «de Casalimauro», come un «Obertus dom dulcie de casali mauro» e un «Lanfrancus moxini de casali mauro»[162], ma difficilmente questi potranno essere ricondotti alla famiglia che deteneva il locale titolo di conti[163]. In questi ultimi casi il documento non sembra infatti riferire l'effettivo cognome delle persone menzionate, ma solo il toponimo di provenienza[164].

Anche in questo caso, non essendo conservato lo stemma della famiglia comitale, non è possibile avvalersi del confronto araldico. La simbologia presentata dagli scudi è inoltre piuttosto comune e si ripropone con gli stessi smalti, per esempio in quello dei Cernuzio[165] e, con gli smalti invertiti, in quello dei Martinengo[166].

30. Iscrizione: «[+ R]izardus.comes»
Scudo: *nero a tre bisanti d'oro*

Sembra che in origine questo cavaliere sostenesse sul braccio destro proteso di fianco un secondo scudo circolare, simile ad una rotella con punta[167] *di rosso all'aquila d'oro*. Il braccio venne successivamente cancellato nel momento in cui si decise di caratterizzare il personaggio come dolente.

Un Rizardus de Ugonibus è tra i firmatari della pace tra intrinseci ed estrinseci siglata

[159] Questo è *d'azzurro alla stella di sei punte d'oro, circondata da sei stelle minori dello stesso caricata della metà inferiore di un leone rampante e nella parte superiore di un giglio*; lo stemma è riprodotto in G. Gelmini, P. da Ponte, *Stemmi bresciani*, Bq. ms. F.VIII.8, c. 55r. Lo stemma dei Posculo era invece un «leone bandato» *o d'azzurro al mezzo leone emergente d'oro*, G. Piovanelli, *Stemmi e notizie di famiglie bresciane*, cit., I, p. 121.

[160] All'elezione del vescovo di Brescia Berardo Maggi (21 settembre 1275) partecipò infatti anche «Girardo arciprete di Visano per sé e per l'arciprete di Casalmauro», F. Odorici, *Storie bresciane*, cit., VI, p. 213.

[161] Trovo queste notizie in www.comune.casalmoro.mn.it. La permanenza di Casalmoro nei territori di interesse del Comune bresciano è comprovato per questi anni dalle note di un registro contabile della Camera di Pandolfo Malatesta, signore di Fano e di Brescia dal 1404 al 1421. Nel registro, riferito agli anni 1406–1409, si riscontra la presenza di «nobilis in Casalemauro» (cioè Casalmoro); cfr. C. Manaresi, *I nobili della bresciana*, cit., p. 395.

[162] *Liber potheris communis civitatis Brixiae*, cit., CVI, 18 giugno 1226, coll. 398–400, a coll. 399–400.

[163] Nei documenti si trova anche il nome di un «Domasollus ministerialis» del Comune di Brescia, R. Zilioli Faden, *Le pergamene del monastero di S. Giulia*, cit., doc. 338, p. 102, 10 maggio 1254. Purtroppo l'assenza del cognome o della provenienza non permette di andare al di là della constatazione di una possibile omonimia con il cavaliere infamato. Sulla base di quanto precedentemente esposto risulta meno probabile l'ipotesi di un'origine cremonese dei due cavalieri infamati, per i quali potrebbe vedersi un richiamo la famiglia «de Casalimorano», più volte presente nelle liste dei reggitori del Comune di Cremona. Evidentemente proveniente dal paese di Casalmorano, ad una ventina di chilometri a nord ovest del capoluogo lombardo, da essa provennero Ugolinus, Bencius e Martinus che, tra il 1298 ed il 1305, furono più volte tra gli «abates et sapientes Gabellae Magnae», in A. Cavalcabò, *I rettori di Cremona*, in «Bollettino storico cremonese», 20, 1955–57, pp. 107–153, in particolare pp. 113–135.

[164] Si deve tenere infatti presente, per non cedere ad un facile «attribuzionismo», che i nomi delle famiglie nobili, bresciane e non solo, derivavano spesso dai territori di origine, elemento che può generare facili confusioni, come avvertiva già P. Guerrini, *Araldica e toponomastica nel territorio bresciano*, in «Rivista araldica», 1937, pp. 19–27, a p. 23.

[165] Quest'ultimo «di rosso all'aquila d'oro rostrata e membrata di nero, linguata del campo», *Stemmario trivulziano*, cit., p. 109/f.

[166] Una delle prime attestazioni (metà XV secolo) è nel *Codice dei privilegi concessi alla città, alle famiglie e al territorio di Brescia*, cit., c. 265 r.

[167] L'impiego di rotelle, con o senza punta, è documentata in alcuni contratti di fornitura siglati a Genova tra il 1239 ed il 1245, cfr. A. Settia, *I mezzi della guerra. Balestre, pavesi e lance lunghe: la specializzazione delle fanterie comunali nel secolo XIII*, in *Pace e guerra nel basso Medioevo*, cit., pp. 153–200, a p. 177.

a Gussago nel 1313[168]. Dal momento che lo stemma riproduce la stessa simbologia di quello esibito dal *comes* Rainaldo, che abbiamo visto appartenere ad un ramo degli Ugoni, l'associazione del cavaliere al potente lignaggio è più che probabile.

n. Iscrizione: «[+...]filii.sui.»
Scudo: perso
L'iscrizione indica che dovevano essere presentati due figli del conte Rizardo, oggi non più visibili.

o. Iscrizione: «+ Barifaldinus»
Scudo: perso

p. Iscrizione: «+.et Albert[...]»
Scudo: perso
I due cavalieri, certamente legati da un vincolo di parentela, indossano una veste dagli identici colori, partita di verde e di marrone, forse a suggellare l'appartenenza alla stessa famiglia.

31. Iscrizione: «[+...]nus Metfoc[us. +] et Nicolos. [+].et. Albertinus fratres eius»
Scudo: *di rosso all'aquila d'oro in banda* (?)
La sfilata riprende dopo un'ampia lacuna e dopo uno stacco marcato dall'inserzione nella fascia dipinta della finta lesena marmorea precedentemente descritta. Lo scudo è portato da Nicolos, mentre gli stemmi degli altri cavalieri a lui legati sono coperti dal sovrapporsi del più tardo strato pittorico. È quindi impossibile avere la certezza che al legame familiare espresso nel titulus corrispondesse il ripetersi della stessa simbologia araldica negli scudi, cosa comunque del tutto probabile sulla base della presenza di simili ricorrenze all'interno del ciclo. Il campo dello stemma appare oggi di un colore aranciato che deve essere imputato ad un viraggio, piuttosto che ad una rarissima attestazione di un colore negli usi araldici noto quasi esclusivamente in area inglese[169].

q. Iscrizione: «+ Stefaninus[...]»
Scudo: perso

32. Iscrizione: «[+...d]e Abate.»
Scudo: *d'oro a ...*
Contrariamente a quanto sostiene Giancarlo Andenna, secondo il quale l'espressione «de Abate» non avrebbe potuto essere un vero cognome, ma solo l'indicazione del servizio prestato ad un *dominus* ecclesiastico (a suo avviso quel Bonapax Faba che avanza nella fascia soprastante)[170], credo che si possa proporre una diversa interpretazione. Era infatti piuttosto comune nel tardo Medioevo che i figli nati da religiosi, evidentemente non rispettosi del celibato, assumessero un cognome che fosse indicativo della dignità ecclesiastica del padre, come Del prete, Dell'abate, ...[171]. A questo proposito, Giuliano Milani ha ipotizzato che possa trattarsi di «Bonaventura condam domini Wygelmi abatis de Gavardo», il cui nome è inserito con quello di un «Bonapax», entrambi definiti *malexardi et banniti*, in un documento databile al 1279 conservato nel fondo del monastero di San Pietro in Monte di Serle[172].

33a. Iscrizione: « + Bonapax de Limon[e...]»
Scudo: *d'oro al grifo d'argento*
Secondo Milani il Bonapax menzionato nel documento di San Pietro in Monte sopra citato potrebbe essere identificato con questo cavaliere o con il Bonapax Faba della fascia superiore[173].

33b. Iscrizione: «[+ et ...]us .eius .nepos»
Scudo: *d'oro al grifo d'argento*
Secondo Giancarlo Andenna, il pastorale che i due cavalieri reggono con ostentazione sarebbe ancora una volta allusivo del servizio prestato ad un *dominus* ecclesiastico[174]. Il fatto che Bonapax porti, come lo stesso studioso ha rilevato, un cognome derivato da un toponimo, mi induce a proporre una soluzione alternativa per giustificare la presenza dei due cavalieri e soprattutto la loro particolare iconografia.
Tra il 1283 ed il 1284 Brescia fu impegnata in una guerra contro Trento per il recupero del controllo di Limone, Tremosine e Tignale. Le

[168] A. Valentini, *Gli statuti di Brescia dei secoli XII al XV illustrati e documenti inediti*, Venezia 1898, pp. 13–14.
[169] Sull'impiego di questo smalto, M. Pastoureau, *Traité d'héraldique*, cit., p. 105.
[170] G. Andenna, *La storia contemporanea in età comunale*, cit., p. 350.
[171] P. Guerrini, *Una celebre famiglia lombarda. I Conti di Martinengo*, Brescia 1930, p. 137, n. 12. Per esempio a Cremona risulta un notaio Marilius de Archipresbiteris che rogò un atto il 21 novembre 1258: ASCr, Archivio segreto comunale, n. 165.
[172] G. Milani, *Prima del Buongoverno*, cit.
[173] G. Milani, *Prima del Buongoverno*, cit.
[174] G. Andenna, *La storia contemporanea in età comunale*, cit., p. 350. Lo studioso riferisce erroneamente che il pastorale è retto da «[...d]eabate» e da «+ bonapax delimon[e]», quando è evidente che è invece portato da quest'ultimo e dal nipote che lo segue.

Ill. 18. Dal saggio di pulitura compare un cavaliere dolente, dal volto molto espressivo e dal curioso copricapo (n. 34).

Ill. 19. Del cavaliere, poco conservato, è ben visibile il grande scudo *di rosso al capo scaccato*; al collo ha la catena e l'immancabile borsa (n. 35).

tre località dell'alta riviera gardesana si erano infatti spontaneamente consegnate al vescovo trentino forse perché atterrite dalla dura rappresaglia messa in atto da Brescia contro Manerba, altra località gardesana che nel 1277 aveva osato consegnarsi a Verona. Solo nel 1285 Brescia recuperò il pieno controllo della regione[175]. È dunque possibile che i due cavalieri risiedessero nei Comuni ribellatisi – e giudicando dal cognome forse proprio a Limone –, e che, coinvolti nella proditoria consegna, fossero stati dipinti nel salone del palazzo comunale cittadino. Il pastorale potrebbe dunque alludere non tanto al loro ruolo al servizio di un ecclesiastico, ma al comportamento teso a favorire la causa del vescovo di Trento.

Per quanto riguarda la questione prettamente araldica, dobbiamo rilevare come si registri ancora un contrasto tra le informazioni che possiamo carpire dalle iscrizioni e quelle provenienti dagli stemmi dipinti negli scudi. In area bresciana, infatti, lo stemma dei due cavalieri richiamerebbe quello della famiglia Griffi[176], che tuttavia si presenta *d'azzurro al grifo d'oro*. Questa casata, che sembra originaria di Losine in Valle Camonica (seconda metà del XII secolo) da dove in un secondo tempo si trasferì a Breno, si divise in tre rami, il cui legame con i Griffi di Brescia non è neppure certo. La casata camuna è infine ricordata per la sua posizione guelfa fieramente ostile ai ghibellini Federici e fu alla guida di una fazione omonima espulsa da Brescia sul finire del XIII secolo[177].

r. Iscrizione: «[+.]inu[e...]»
Scudo: perso

34. Iscrizione: «[+...]s[...]»
Scudo: *bandato d'oro e di rosso*
Lo *Stemmario trivulziano* attribuisce uno stemma del tutto identico a questo ai De Archoris e ai De Brioscho. Al momento non è però nota la presenza di membri delle due famiglie a Brescia nel corso del XIII secolo[178].

35. Iscrizione: «[+...]us. [p...]»
Scudo: *di rosso pieno all'aquila di ... (?) al capo scaccato di nero e d'argento*

Concludendo la rassegna degli stemmi, vorrei tornare a sottolineare la straordinaria singolarità di una sfilata araldica, come si è visto ricchissima, in un edificio che, per quanto riguarda l'età comunale, si presentava insolitamente sguarnito di raffigurazioni di arme familiari. In particolare, ad eccezione di alcuni più tardi stemmi di epoca viscontea, colpisce la totale assenza negli spazi esterni di stemmi celebrativi di quanti avevano rivestito incarichi di governo nella città, secondo una prassi ben documentata in buona parte dei palazzi pubblici italiani, ma che a Brescia fu evidentemente disattesa.

[175] A. Bosisio, *Il Comune*, cit., p. 690.
[176] La somiglianza era già stata rilevata da G. Panazza, *Affreschi medioevali nel Broletto di Brescia*, cit., p. 87.
[177] G. Piovanelli, *Stemmi e notizie di famiglie bresciane*, cit., II, p. 132.
[178] *Stemmario trivulziano*, cit., p. 41/c e p. 59/d.

Le ragioni di questa mancanza vanno rintracciate in due interventi statutari, redatti a breve distanza temporale. Nel 1290 una prima correzione degli statuti ordinava di togliere – segno quindi che fino a quel momento ve ne dovessero essere – tutte le insegne gentilizie dei consoli, dei rettori e di qualsiasi altro privato da ogni edificio pubblico, cioè «turrim populi super palatiis et portis et edificis seu laboreris comunis Brixie», permettendo invece la sola conservazione dello stemma del Comune e del popolo di Brescia[179]. Una prescrizione ancora più restrittiva venne quindi approvata negli statuti del 1313:

quod aliqua persona non audeat vel presumat pingere aliqua arma super aliqua sua domo ad armaturam alicuius potentis vel magnati viri, nec alterius singularis persone, nec habere nec tenere nec portare nec portari facere aliquam targettam, vel clipeum, vel rothellam, nec ulla alia arma vel insignia ad armaturam alicuius magnis vel potentis viri, vel alterius singularis persone[180].

Tali disposizioni non erano peraltro rare nei Comuni, dato che è noto, per esempio, come un quindicennio più tardi anche Firenze si fosse premurata di adottare una norma simile che impediva la raffigurazione di stemmi e insegne dei funzionari in edifici pubblici e sulle porte cittadine[181]. A Brescia solo con l'avvento del dominio visconteo (1337–1426) le pareti dei palazzi comunali iniziarono ad ospitare gli emblemi dei magistrati forestieri, con una frequenza oggi purtroppo difficile da determinare. Alcuni stemmi ancora conservati permettono di avere un'idea, per quanto pallida, del nuovo assetto decorativo e celebrativo delle pareti esterne degli edifici pubblici bresciani. Lo stemma Casati affiancava, con l'emblema della città, la biscia viscontea nella cosiddetta Polifora degli stemmi; un *grembiato* affine all'arme degli Aliprandi fu dipinto su un arco del portico occidentale del cortile del Broletto, sotto il quale doveva concentrarsi una ricca serie di stemmi di funzionari viscontei, di cui recentemente è emersa qualche traccia più consistente. È questo il caso del *troncato di azzurro e d'argento al leone dall'uno all'altro,* probabilmente riconducibile alla famiglia Pilli da Castione[182].

Ma per l'appunto si tratta di documenti araldici ormai di pieno Trecento. Ecco dunque che, nel silenzio delle fonti e nella mancanza assoluta di testimonianze figurative relative all'epoca più arcaica dell'araldica bresciana, il ciclo infamante del sottotetto del Broletto acquista un valore ancora maggiore, quasi si trattasse di un immenso relitto scampato ad un naufragio, che pare avere coinvolto l'intera araldica basso medioevale locale, pubblica e privata.

Adresse des Autors: Dott. Matteo Ferrari
Via dei fontanili, 38
I-25016 Ghedi (BS)

[179] A. VALENTINI, *Gli statuti di Brescia dei secoli XII al XV illustrati e documenti inediti*, Venezia 1898, p. 55.

[180] *Statuti di Brescia dell'anno MCCCXIII*, cit., col. 1688.

[181] Cfr. M. SEIDEL, *«Castrum pingatur in palatio». Ricerche storiche e iconografiche sui castelli dipinti nel Palazzo Pubblico di Siena*, in IDEM, *Arte italiana del Medioevo e del Rinascimento*, I, *Pittura*, Venezia 2003, pp. 161–192, a p. 180 e, per la trascrizione della disposizione del 20 maggio 1329, pp. 188–189, n. 7.

[182] Ho dato notizia degli stemmi viscontei dipinti nel Broletto bresciano (tra i quali è anche un emblema della stessa famiglia Visconti nel sottotetto di cui abbiamo ora trattato) nel mio *Immagini araldiche di età viscontea. Alcune riflessioni su due stemmi inediti nel Broletto di Brescia*, in «Annali Queriniani», 7, 2006, pp. 99–114. Ramengo Casati fu podestà di Brescia nel 1343 e nel 1355, mentre un Gasparo da Castione fu vicario del podestà Castillino da Beccaria nel 1392; cfr. A. VALENTINI, *Il liber potheris della città di Brescia e del comune di Brescia e la serie dei suoi consoli e podestà dall'anno 969 all'anno 1438*, Brescia 1878, p. 203. Lo stemma dei Pilli da Castione è riprodotto nello *Stemmario trivulziano*, cit., p. 280/f.

Riassunto

Nel silenzio delle fonti relative all'araldica arcaica italiana tra XII e XIII secolo, le duecentesche pitture del Broletto di Brescia costituiscono un episodio particolarmente significativo. Nel sottotetto del palazzo si conservano ampi brani della decorazione che, dall'ultimo quarto del XIII secolo, rivestì le pareti lunghe del salone in cui si tenevano i consigli cittadini. Nell'attuale palinsesto, frutto della sovrapposizione di più interventi, si rivela di grande interesse per gli studi araldici lo strato più antico, dove si trova forse la più ricca ed articolata serie di stemmi conservata, per il Duecento, nell'intera Italia settentrionale. Su lunghe fasce sovrapposte è rappresentata una fitta serie di cavalieri, che in atteggiamento perlopiù mesto – ma non mancano personaggi dalla gestualità irriverente –, vengono condotti in catene verso una meta indefinita. Una lunga iscrizione, frammentaria, spiegava che costoro erano stati dipinti con funzione esemplare in quanto colpevoli di una condotta ostile nei confronti del Comune bresciano. I personaggi erano resi perfettamente riconoscibili da altre iscrizioni, che ne recavano a grandi lettere i nomi, e da scudi dipinti con stemmi araldici, la cui autenticità è garantita dalla stessa funzione infamante del ciclo, che presupponeva la possibilità di riconoscere senza errori la persona effigiata. La presenza degli stemmi era anzi garanzia di un riconoscimento immediato e soprattutto, considerando la diffusa «cultura araldica» dell'epoca, costituiva un linguaggio accessibile anche a chi, non alfabetizzato, non avrebbe potuto leggere le iscrizioni. La presenza dei nomi permette infine di appurare come negli ultimi decenni del Duecento anche nella città lombarda si fosse ormai sviluppata una pratica di trasmissione familiare delle simbologie araldiche; nel ciclo infatti gli stemmi si ripetono identici nei casi in cui è dichiarata la presenza di un rapporto di parentela *(filius, nepos)*.

Il ciclo venne concepito sullo scorcio degli anni Settanta o nei primissimi anni Ottanta del Duecento (per poi essere integrato e «aggiornato» in riprese successive), anni in cui negli statuti di Brescia, allora sottoposta alla tutela degli Angiò, furono introdotte severe norme contro i *malesardi* – termine con cui in area lombarda erano designati i criminali politici –, che furono colpiti in modo sistematico tramite bandi e confini preventivi. In questo clima deve essere inserita la realizzazione di un ciclo che non volle rappresentare un determinato avvenimento storico, ma trascrivere sulla parete ed in figure i nomi dei confinati che, come ricordano gli statuti, erano stati annotati con scrupolo in appositi registri conservati nello stesso palazzo comunale. L'assenza di altre testimonianze così arcaiche dell'araldica bresciana e la perdita totale dei registri dei confinati non permettono purtroppo di appurare con sicurezza l'identità dei *Cavalieri*. Una rilettura più attenta degli stemmi ed un approfondimento delle ricerche prosopografiche ha consentito tuttavia di collocare gli sventurati *Cavalieri* nell'ambito delle famiglie soprattutto comitali del contado e delle aree «calde» di confine (Gambara, Federici, conti di Casalmoro, ...). Questi avevano messo in discussione l'autorità del Comune opponendosi alla sua politica di più serrato controllo amministrativo del contado. A tali circostanze sembra alludere la borsa appesa al collo di ciascun cavaliere, simbolo del denaro e quindi dell'avidità di chi aveva anteposto un interesse privato al bene comune.

Résumé

Les cavaliers enchaînés du Broletto de Brescia. Un exemple d'héraldique familiale du XIIIe siècle

L'absence de sources relatives aux débuts de l'héraldique italienne (XIIe et XIIIe siècles) confère aux peintures murales du Broletto de Brescia une signification particulière. Le comble de ce palais recèle d'importants restes d'un décor mural, remontant au dernier quart du XIIIe siècle, qui couvrait les parois des longs côtés de la grande salle où se réunissait le conseil de la ville. Dans l'actuel palimpseste, résultant d'interventions successives, c'est la plus ancienne couche qui présente un grand intérêt sous l'angle héraldique : il s'agit peut-être de l'ensemble d'armoiries le plus riche et le mieux structuré qui nous reste du XIIIe siècle dans toute l'Italie septentrionale. De longues frises superposées montrent une file compacte de cavaliers, la plupart dans une attitude de tristesse – quelques-uns se signalant toutefois par des gestes irrévérencieux –, lesquels sont emmenés, enchaînés, vers une destination incertaine. Une longue inscription, fragmentaire, expliquait que, jugés coupables d'un comportement hostile envers la commune de Brescia, ils avaient été peints pour l'exemple. D'autres inscriptions, donnant leurs noms en majuscules, permettaient l'identification précise de ces personnages, de même que les écus aux armoiries dont l'authenticité est garantie par la même fonction infâmante que l'ensemble du cycle, présumant ainsi de la possibilité de reconnaître les personnes représentées sans risque d'erreur. Le recours aux écus était également gage d'identification immédiate et surtout, compte tenu de la « culture héraldique » répandue alors, il constituait un langage compréhensible également pour des analphabètes incapables de lire les inscriptions. La présence des noms permet enfin de vérifier comment, dans les ultimes décennies du XIIIe siècle, s'était développée dans la cité lombarde une pratique de transmission familiale des symboles héraldiques ; dans ce cycle, en fait, les blasons se répètent à l'identique dans les cas où un rapport de parenté est avéré (fils, neveu).

Le cycle a été conçu à la fin des années 1270 ou au tout début des années 1280 (pour être ensuite intégré et mis à jour à plusieurs reprises), un temps où Brescia, alors sous la tutelle des Anjou, avait introduit dans ses statuts des mesures sévères contre les *malesardi* – terme par lequel on désignait les criminels politiques dans l'aire lombarde – lesquels étaient frappés de façon systématique de bannissement et de confinement. C'est dans ce climat que s'inscrit la réalisation d'un cycle qui ne voulait pas représenter un événement historique précis, mais « transcrire » sur les parois et en figures les noms des confinés qui, conformément aux statuts, avaient été consignés scrupuleusement dans des registres particuliers conservés dans le même palais communal du Broletto. L'absence d'autres témoignages aussi anciens d'héraldique bresciane et la perte totale des registres des confinés ne permettent pas cependant de vérifier avec certitude l'identité des cavaliers. Une relecture plus attentive des armoiries et un approfondissement des recherches prosopographiques ont toutefois permis de situer ces malheureux cavaliers dans le cadre des familles, pour la plupart comtales, de la campagne bresciane et des « chaudes » régions frontalières (Gambara, Federici, comtes de Casalmoro,...).

Ces cavaliers avaient mis en cause l'autorité de la commune en s'opposant à sa politique de contrôle administratif plus strict des campagnes. C'est à quoi semble faire allusion la bourse pendue au cou de chaque cavalier, symbole d'argent et donc de la cupidité de ceux qui avaient placé leurs intérêts privés au-dessus le bien commun.